AGGIUNTA

AI COMPONIMENTI LIRICI

DE' PIU ILLUSTRI POETI D' ITALIA.

AGGIUNTA

AI COMPONIMENTI LIRICI

DE' PIÙ ILLUSTRI POETI

D' ITALIA

SCELTI

DA T. J. MATHIAS.

VOL. II.

Μή με καταπαύετ', ἐπείπερ
Ἤρξατο τερπνοτάτων μελέων ὁ
Καλλιβόας πολύχορδος αὐλος.
SIMONIDIS *Fragm.*
Ap. Aristidem Orat. Περι τε Παραφθεγμ.
Vol. 2. p. 381. *Ed. Jebb.*

LONDRA:
PRESSO T. BECKET, PALL-MALL;
DALLA STAMPERIA DI GUGL. BULMER E CO.
CLEVELAND ROW, ST. JAMES'S.
1808.

AGGIUNTA
AI COMPONIMENTI LIRICI
SCELTI
DE' PIU ILLUSTRI POETI
D' ITALIA

LORENZO DE' MEDICI,

DETTO

IL MAGNIFICO,

Restauratore delle scienze, delle lettere, e della volgar Poesia, non che il pacificatore di tutta l' Europa, nacque in Firenze ai 2 di Gennaio del 1448, e morì ai 9 di Aprile 1492, di anni 44.—E qui mi taccio.

> "Quello, che con lui viene, e da' più degni
> "Ha tanto onor, mai più non conobb' io,[a]"

Io rimetto il Lettore all' insigne letterato e Biografo suo Inglese, Guglielmo Roscoe, che ha meritato e ricevuto non solo la gratitudine ed omaggio de' più colti Italiani, ma la riconoscenza de' proprj suoi concittadini pel monumento d'erudizione, di grazia, di eleganza, e di felice ricerca nella celebratissima sua *Storia* di Lorenzo, inaspettata egualmente all' Arno e al Tamigi.

Alle ceneri del Magnifico Lorenzo era dovuto un sagrifizio; e non si poteva trovare sacerdote più degno d' un tanto ministero.

a Ariosto O. F. C. 46. st. 17

LORENZO DE' MEDICI

CANZONETTA.

LA GIOVENTÙ.

QUANTO è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non v' è certezza.

Questi è Bacco ed Arianna
Belli, e l' un dell' altro ardenti:
Perchè 'l tempo fugge e inganna
Sempre insieme stan contenti:
Queste Ninfe ed altre genti
Sono allegre tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non v' è certezza.

Questi scaltri Satiretti

Delle Ninfe innamorati
Per caverne e per boschetti
Han lor posto cento agguati;
Or da Bacco riscaldati
Ballan, saltan tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non v' è certezza.

Queste Ninfe hanno anco caro
Da loro essere ingannate;
Ad Amor non fan riparo
Se non genti rozze e ingrate;
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non v' è certezza.

Questa soma, che vien dreto
Sopra l' asino, è Sileno;
Così vecchio è ebbro e lieto,

E di carne e d' anni pieno:
Se non può star ritto, almeno
Ride, e gode tuttavia:
Chi vúol esser lieto sia,
Di doman non v' è certezza.

Mida vien dopo costoro,
Ciò che tocca oro diventa:
Ma che giova aver tesoro
Se mai l' uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non v' è certezza.

Ciascun apra ben li orecchi;
Di doman nessun si paschi:
Oggi sian giovani e vecchi
Lieti ognun, femine e maschi:
Ogni tristo pensier caschi,

Facciam festa tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non v' è certezza.

Donne e Giovanetti amanti,
Viva Bacco e viva Amore:
Ciascun suoni, balli, canti,
Arda di dolcezza il core:
Non fatica, non dolore;
Quel che ha a esser convien fia;
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non v' è certezza.

ANGIOLO POLIZIANO.

Angiolo Bassi nacque in Monte Pulciano a' 13 di Luglio 1454, e fu della famiglia Cini o Ambrogini. Da *Mons Politianus* si nominò *Poliziano*, all' uso de' letterati di quei tempi. In età di quattordici anni, come si pretende, ma con più ragion di 24 anni, scrisse le famose ed impareggiabili sue *Stanze* in ottava rima per le Giostre del Giuliano fratello di Lorenzo, e per questo componimento la casa de' Medici lo prese in protezione. Coltivò a perfezione le lingue Greca, Latina ed Italiana, e a ragione può vantarsi del nome di padre della letteratura, ch' egli rinnovò nel suo secolo come il Petrarca avea fatto nel precedente. Tentò il genere ditirambico e pastorale, e messe su scena la tragica azion dell' Orfeo. Soavità di stile, vaghezza di fantasia, grazia di lingua, uno splendido colorito, e vivacità de' caratteri lo fecero il più bell' ingegno che ornasse e l' Accademia Medicea e il secolo decimo quinto. Morì a '24 di Settembre del 1494, in età di 40 anni.

ANGIOLO POLIZIANO.

CANZONETTA DITIRAMBICA[a]
DELLE BACCANTI IN ONORE DI BACCO.

CORO NELL' ORFEO.

Ognun segua, Bacco, te;
Bacco, Bacco, evoè.
Chi vuol bever, chi vuol bevere,
Vegna a bever, vegna qui.
Voi imbottate come pevere:
Io vo' bever ancor mi.
Gli è del vino ancor per te;
Lascia bever prima a me.
Ognun segua, Bacco, te

[a] Il primo Componimento che mai sia fatto in questo genere nella lingua Italiana.

Io ho voto già il mio corno:
Dammi un po' il bottaccio in qua.
Questo monte gira intorno,
E 'l cervello a spasso va.
Ognun corra in qua e in là,
Come vede fare a me.
Ognun segua, Bacco, te.

Io mi moro già di sonno:
Son io ebrio, o sì, o no?
Star più ritti i piè non ponno:
Voi siet' ebri, ch' io lo so.
Ognun facci com' io fo;
Ognun succi come me.
Ognun segua, Bacco, te.

Ognun gridi, Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù:

Poi con suoni farem fiacco;
Bevi tu, e tu, e tu.
Io non posso ballar più.
Ognun gridi, evoè,
Ognun segua, Bacco, te,
Bacco, Bacco, evoè.

DELLO STESSO.

CANZONE PASTORALE.

SESTINA IRREGOLARE.

Udite, Selve, mie dolci parole,
Poi che la Ninfa mia udir non vuole.
La bella Ninfa è sorda al mio lamento,
E 'l suon di nostra fistula non cura:
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnare il grifo in acqua pura,

Nè vuol toccar la tenera verdura;
Tanto del suo pastor gl' incresce e duole.
Udite, Selve, mie dolci parole.

Ben si cura l' armento del pastore,
La Ninfa non si cura dello amante,
La bella Ninfa che di sasso ha il core,
Anzi di ferro, anzi di díamante,
Ella fugge da me sempre davante,
Come agnella dal lupo fuggir suole.
Udite, Selve, mie dolci parole.

Digli, sampogna mia, come via fugge
Con gli anni insieme la bellezza snella;
E digli come 'l tempo ne distrugge,
Nè l' età persa mai si rinnovella:
Digli che sappi usar sua forma bella,
Chè sempre mai non son rose e viole.
Udite, Selve, mie dolci parole.

Portate, venti, questi dolci versi

Dentro all' orecchie della Ninfa mia;
Dite quant' io per lei lacrime versi,
E lei pregate che crudel non sia,
Dite che la mia vita fugge via,
E si consuma come brina al sole.
Udite, Selve, mie dolci parole,
Poichè la Ninfa mia udir non vuole.

DELLO STESSO.

SESTINA IRREGOLARE PASTORALE.

LE MONTANINE.

Vaghe le Montanine e Pastorelle,
Donde venite sì leggiadre e belle?
Vegniam dall' Alpe presso ad un boschetto;
Picciola capannella è il nostre sito;

Col padre e con la madre in picciol letto
Dove natura ci ha sempre nodrito:
Torniam la sera dal prato fiorito,
Che abbiam pasciute nostre pecorelle.

Qual è il paese dove nate siete,
Che sì bel frutto sovra ogni altro luce?
Creature d'amor voi mi parete,
Tanta è la vostra faccia che riluce:
Nè oro nè argento in voi non luce
E mal vestite, e parete Angiolelle.

Ben si posson doler vostre bellezze,
Poi che fra valli e monti le mostrate;
Chè non è terra di sì grandi altezze
Che voi non foste degne ed onorate:
Ora mi dite, se vi contentate
Di star nell' Alpe così poverelle?

Più è contenta ciascuna di noi
Gire alla mandria drieto alla pastura,

Più che non fate ciascuno di voi
Gire a danzare dentro a vostre mura:
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
Se non bei fiori, e facciam grilandelle.

GIROLAMO FRACASTORO.

Paolo Filippo Fracastoro di nobile e antica famiglia Veronese e Camilla Mascarella Vicentina furono i genitori di Girolamo, che venne a luce nel 1483. Inviato a Padova per gli studj, vi si congiunse in istretta amicizia co' dottissimi uomini, de' quali era allor feconda quella città.

Si volse studiosamente a tutte le più utili scienze, ed insieme ad ogni classe d' amena letteratura. Non si troverà forse l' uomo di tante e sì pregevoli cognizioni, quante èbbene il Fracastoro, della filosofia, della poesia, della matematica, della medicina, dell' astronomia, della storia naturale, e della cosmografia, e che tanto in esse sopra il comun degli uomini si avanzasse. Il dolce e tranquillo riposo in cui comunemente egli visse, gli agevolò il fare sì lieti progressi.

Dopo aver passati alcuni anni in Pordenone presso il Generale Bartolommeo Alviani, che ivi avea aperta una illustre Accademia, ritirossi a Verona, e menò gran parte della sua vita sul delizioso colle d' Incaffi, ove or solo, or fra una scelta schiera di amici, a cui il rendevan carissimo le dolci maniere e l' amabile indole, di cui era dotato, attese costantemente a coltivare i suoi studj. Finalmente in età di 71 anni finì di vivere sul suo colle d' Incaffi agli 8 d' Agosto del 1553, e ne fu trasportato il suo corpo alla chiesa di S. Eufemia in Verona.

Nella Poesia Latina, e spezialmente nel poema della

Sifilide, seppe Fracastoro combinare forza ed eleganza di stile, leggiadria d' immagini, e profondità di dottrina. Sono le altre sue poesie tutte eleganti e graziose. Le sue rime, poche di numero, ben ci dimostrano un bel talento per la Poesia Italiana.

GIROLAMO FRACASTORO

AL SONNO.

Questi bianchi papaver, queste nere
Viole Alcippo dona
Al Sonno, e tesse una gentil corona
Per lo soccorso che sua Donna chere.
Langue Madonna, e ne' begli occhi suoi,
Sonno, ti chier; che ristorarla puoi.
Placido Sonno, solo
D' ogni fatica e duolo
Pace, e del mondo universal quíete,
Te nell' ombra di Lete

Creò la notte, e empìo
Di dolcezza, e d' obblio
D' ogni cura nojosa e d' ogni male.
Tu, dove spieghi l' ale
Spargi rorido gelo
Che gli affanni e le doglie
D' ombre soavi invoglie,
E copri d' un ameno e dolce velo.
Tu per tranquilli mari, e lieti fiumi,
Per le selve, e per dumi
Acqueti gli animali;
Ed a tutti i mortali
Lievi i pensier, ed il lor fascio grave:
Sola la Donna mia pace non ave.

GABRIELLO CHIABRERA.

(Le di lui brevi Memorie si trovano nel primo Volume di questa Aggiunta.)

CANZONETTA.

LA PRIMAVERA.

Già tornano le chiome agli arboscelli
Che il verno dispogliò,
Ed affrettasi il corso de' ruscelli
Che il gelo raffrenò;
Già tra l'aure mattutine
Stanno a guardia di ree spine
Rugiadose
L'alme rose
Che la bella Ciprigna insanguinò.

Sgombrasi il fosco vel de' tristi venti
Che l'aria ricoprì,

E di zefiro bei fiati lucenti
Accompagnano il dì:
Dall' eccelse accese rote
Con ardor più non percote
Alte fronti
D' aspri monti
Giove, che il mondo iniquo sbigottì.

Giovine pastorello in verde prato
Fermo su' piè non sta,
Mena dolci carole arso infocato
A' rai d' alta beltà;
Pur sappiam, che quinci a poco
Più fra noi non avrà loco
Tal dolcezza;
Chè vecchiezza
Il rio verno all' anno apporterà.

Così di tua beltate, amata Clori,
Ch' oggi fiorisce in te,

Lasso, del tempo fier gli aspri rigori
Nulla averan mercè.
Quella neve, quel bell' ostro
Che sì cara il guardo nostro
Riconsola,
Ah che vola,
Ah che l' odiose rughe ha già con se.

DELLO STESSO.

BELLA GUANCIA.

BELLA guancia, che disdori
Gli almi onori
Che sul viso ha l' alma Aurora;
Onde il pregio ad ogni volto
Ella ha tolto,
Che sul Cielo oggi s' onora.

Te vo' dir guancia fiorita,
Colorita
Del più bel ch' ebbe natura:
Te vo' dir, che non hai fiore,
Che nel core
Sappia darmi una puntura.

Che fai tu, se mi dai segno
Di disdegno?
Mi ti mostri più vermiglia.
Per tal modo sei cortese
Nell' offese
D' una nobil meraviglia.

Nevi candide cosparte
Con bell' arte
Infra porpora sì bella,
Ben vorrei lodarvi appieno,
Ma vien meno
La virtù della favella.

Vostra gloria da' miei detti
Non s' aspetti,
Chi ciò brama in van desira;
Come no? se per dolcezza
Di bellezza
Divien muto chi vi mira?

DELLO STESSO.

Di quel mar la bella calma,
Miser' alma,
Che discior ti fe' da riva,
Tornerà, non ti diss' io,
Mar sì rio,
Che indi uscir non saprai viva?

Ecco nembi oscuri, e venti,

Tuoni ardenti
Contra te sorgono insieme;
Rotte son antenne e sarte,
Vinta è l' arte
Dentro il mar che orribil freme.

Quale schermo, quale avanza
Più speranza?
Ed in chi fondarla omai?
Voi, che scampo dar potete,
Nascondete,
Stelle inique, i vostri rai.

Su si sfoghi ogni disdegno
In quel Legno,
Che fidossi all' altrui fede;
Lo travolga, lo disperga,
Lo sommerga
L' empio Mar, lo si deprede.

Per poc' aura di ciel puro

Fu sicuro
Di piegar le vele in porto;
Or che il vince atra procella,
Chiami quella
Aura infida a suo conforto.

DELLO STESSO.

LA VIOLETTA.

La Víoletta,
Che in sull' erbetta
Apre al mattin novella,
Di', non è cosa
Tutta odorosa,
Tutta leggiadra e bella?
  Sì certamente,
Che dolcemente

Ella ne spiri odori;
E n' empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori.

Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia,
Tra l' aure mattutine,
Pregio d' Aprile
Via più gentile;
Ma che diviene al fine?

Ahi, che in brev' ora,
Come l' Aurora
Lunge da noi sen vola,
Ecco languire,
Ecco perire
La misera Viola.

Tu, cui bellezza
E giovinezza

Oggi fan sì superba;
Soave pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba,
  Deh con quel fiore
Consiglia il core
Sulla sua fresca etate;
Che tanto dura
L' alta ventura
Di questa tua beltate.

DELLO STESSO.

SI SCHERMISCE DA AMORE COLLA LIRA.

Quando vuol sentir mia voce
Amor, l' arco in mano ei piglia,
E ne va sotto le ciglia

D' Amarillide feroce,
Ivi tacito m' aspetta,
E d' un guardo mi saetta.

Non sì tosto ei mi percote,
Che un altr' arco in mano io piglio,
E con Febo mi consiglio
Di trovar più care note,
Per ferir la Giovinetta
D' una dolce canzonetta.

Nè virtù di nobil erba,
Nè saper d' antica maga,
Se bellezza un core impiaga,
Le ferite disacerba;
Sol conforto allor si spera
Dalla Lira lusinghiera.

DELLO STESSO.

RISO DI BELLA DONNA.

Belle rose porporine,
Che tra spine
Sull' Aurora non aprite,
Ma ministre degli Amori
Bei tesori
Di bei denti custodite:

Dite, rose preziose,
Amorose,
Dite, ond' è, che s' io m' affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?

È ciò forse per aita
Di mia vita,
Che non regge alle vostr' ire?
O pur è, perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?

Belle rose, o feritate,
O pietate
Del sì far la cagion sia,
Io vo' dire in nuovi modi,
Vostri lodi;
Ma ridete tuttavia.

Se bel rio, se bell' auretta
Tra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam; ride la Terra.

Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell' onde chiare,
Sicchè l' acqua in sull' arena
Scherzi appena,
Noi diciam, che ride il Mare.

Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l' Alba un aureo velo;
E su rote di zaffiro
Move in giro,
Noi diciam, che ride il Cielo.

Ben è ver quando è giocondo
Ride il Mondo,
Ride il Ciel quando è giojoso,
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazíoso.

DELLO STESSO.

INVITO A CANTAR D' AMORE.

VAGHEGGIANDO le bell'onde
Sulle sponde
D' Ipocrene io mi giacea,
Quando a me sull' auree penne
Se ne venne
L' almo Augel di Citerea.

E mi disse: O tu, che tanto
Di bel canto
Onorasti almi Guerrieri,
Perchè par che non ti caglia
La battaglia,
Ch' io già diedi a' tuoi pensieri?

Io temprai con dolci sguardi
I miei dardi,
E ne venni a scherzar teco;
Ora tu di gioco aspersi
Tempra i versi,
E ne vieni a scherzar meco.

Sì dicea ridendo Amore;
Or qual core
Scarso a lui fia de' suoi carmi?
Ad Amor nulla si nieghi,
Ei fa prieghi,
E sforzar potria con armi.

DELLO STESSO.

Damigella
Tutta bella,
Versa, versa quel bel vino;
Fa che cada
La rugiada
Distillata di rubino.
Ho nel seno
Rio veneno,
Che vi sparse Amor profondo,
Ma gittarlo,
E lasciarlo
Vo' sommerso in questo fondo.

Damigella
Tutta bella,
Di quel vin tu non mi sazj:
Fa che cada
La rugiada
Distillata di topazj.

Ah che spento
Io non sento
Il furor degli ardor' miei;
Meno ardenti,
Men cocenti
Sono, ohimè, gl' incendj Etnei.

Nuova fiamma
Più m' infiamma,
Arde il cor fuoco novello;
Se mia vita
Non si aita,
Ah! che io vengo un Mongibello.

Ma più fresca
Ognor cresca,
Dentro me sì ſatta arsura;
Consumarmi,
E disfarmi
Per tal modo ho per ventura.

Dioneo,
Tioneo,
Quando fu che fosser rei?
O Pinelli,
I più belli
Son costor degli altri Dei.

Deh dispensa
Sulla mensa,
Che ci fa sì lieta erbetta,
Damigella
Tutta bella,
Di quel vin, che più diletta.

Già famosa,
Gloríosa
Si dicea la vite in Scio;
Ma quel vanto
Non può tanto
Che s'appaghi il desir mio.

Odo ancora,
Che s' onora
La vendemmia di Falerno;
Ma per certo
Più gran merto
È d' un pampino moderno.

Ogni noja
Vien, che moja
Annegata quando io bevo;
Pur beato
Fa mio stato
La Vendemmia di Vesevo.

Or su movi
Donna, e piovi
La rugiada Semelea;
Metti cura
Ch' ella pura,
Pura sia Tïonea.

Di mia Diva
Se si scriva
Il bel nome, è con sei note;
Or per questo
Io m' appresto
A lasciar sei coppe vote.

Ma se io soglio
Nel cordoglio
Sempre dir del suo bel vanto;
Maggiormente
Al presente
N' ho da dir, che rido, e canto.

Son ben degni,
Che io m' ingegni
Quei begli occhi ad onorarli;
Son ben degni
Che io m' ingegni
Quei bei risi a celebrarli.

Fama dice
La Fenice
Apparir nel mondo sola;
Che si mira,
Che s' ammira
Per ciascun quando ella vola:

Che le piume
D' aureo lume,
E di porpora è vestita;
Che d' intorno
Spande giorno
Con la testa oricrinita.

Qual Fenice
Uom mi dice?
Fumi sono i pregi intesi;
Più si mira,
Più s'ammira
Sovra i liti Savonesi.

Via più sola
Quì sen vola
La bellezza, onde io tutto ardo;
Più di luce
Quì produce
L' Oriente del suo sguardo.

Viva rosa
Rugiadosa
Di costei la guancia infiora:
Mai tal ostro
Non fu mostro
Per l' augel, che sì s' onora.

O Fenice,
Beatrice
Del mio cor con tua beltate ;
Ben poría
L' alma mia
Dire ancor tua feritate.

Che se gira
Sguardo d' ira
La tua vista disdegnosa ;
Non ha fera
Così fiera
Per l' Arabia serpentosa.

BENEDETTO MENZINI.[a]

CANZONETTE ANACREONTICHE.

" Ve' quei, che prima in leggiadretti versi
Ebbe le Grazie allettatrici al fianco,
Il grande Anacreontico ammirabile
MENZIN, che splende per Febea ghirlanda."

DITIRAMBO DEL REDI.

[a] Le di lui brevi Memorie si trovano nel primo Volume di questa Aggiunta.

CANZONETTE ANACREONTICHE

DI

BENEDETTO MENZINI.

CANZONETTA.

AMORE LO FA POETA.

QUANDO Amor, per suo diletto,
Il bel volto d' Amarilli,
O di Cintia, o pur di Filli,
Mi dipinge entro nel petto;
Allor son le rime, e i versi
Di licore Ibléo cospersi.

Vinco allora il Lesbio Alcéo
Di bei mirti coronato;
Vinco allor di lauri ornato

Anfion sul giogo Attéo;
E in la cetra io tengo impero,
Qual mi diede il biondo arciero.

Così al Greco Anacreonte
Belle Ninfe dell' Anfriso,
Liete il guardo, e liete il riso,
Gli diceano ardite e pronte:
Buon poeta, or ci saetta
D' una dolce canzonetta.

Ed ei subito porgea
Vaghe note al plettro armato,
E dicea del crine aurato
Della vergine Cadméa,
O 'l pallor d' Ifiginéa,
Od il ratto d' Oritía.

Tale Amor s' ei non m' invita,
Cigno son tarpato e roco;
E mi serpe appoco appoco

Pigro gelo entro le dita.

Dunque Amor, se vuoi ch' io m' erga,

Nel mio cor fervido alberga.

DELLO STESSO.

QUALE SIA L' AMORE.

A ME d' intorno

In cerchio adorno,

Vien spesso a domandar la gioventù;

Che è questo Amore,

Onde 'l tuo core

Sì ne sospira, e ne languisci tu?

Ed io rivolto

A quei che in volto

Tra di lor più gentil rassembra a me;

Ah giovinetto,
Un dì nel petto
Arderai certo, e non saprai perchè.

Tale osò dire,
Per me ferire
Non mai saetta di faretra uscì:
Poi per gravosa
Piaga amorosa,
Fiero a membrarsi esempio, al fin perì.

Ciò detto il lasso,
Ed ei col basso
Ciglio dentro di sè pensando sta;
Intanto Amore
Con folle errore
Lacci all' alma di lui tessendo va.

Poi mi ritrova,
E dice: Oh nuova
Maraviglia che 'l cor narrar non può!

Tale ho nel seno
Empio veleno,
Che per l'incendio suo cert' io morrò.
  Allor col ciglio
Fiero il ripiglio,
Ed alto dico: Or sprezzatore, or va:
Chi l' altrui foco
Si prende a gioco,
Quel, che per lui si serba, ancor non sa.

DELLO STESSO.

IL LAMENTO.

Pianger vid' io
Nocchieri avari;
Che 'l vento rio
Pe' vasti mari

Trasse lor legno ;
E 'l fero sdegno
Già non sostenne,
E a perir venne.

E pianger vidi
Il sesso imbelle,
E in alti gridi
Ferir le stelle ;
Quando per morte,
Od altra sorte
Furo i graditi
Figli rapiti.

Vidi le spose
Gemer dolenti,
Per le crucciose
Guerre frementi ;
Che diero a i danni,
E a i crudi affanni,

E a spade ignude
La gioventude.
 Io non mi cingo
Di fino acciaro;
Nel cuor non stringo
Pensiero avaro;
Nè donzelletta
Geme soletta,
Perch' io sia gito
A stranio lito.
 Qual fia cagione
Di mie querele?
Se in ria stagione
Nembo crudele
Di grandin scote,
E ne percote
L' uva che 'l tino
Vuol già vicino.

Di questo solo
Provo tormento;
E per lo duolo
Tal fo lamento
Che tal non feo
Piangendo Orfeo
Fatto infelice
Per Euridice.

DELLO STESSO.

L' INVERNO.

Ecco che 'l verno i limpidi ruscelli
Nel ghiaccio imprigionò :
Le tue ricchezze, o Clori, in gli arboscelli
Più ravvisar non so.

Più non arde in prato erboso
Di bel croco ostro amoroso;
Secche son le víolette
Pallidette,
Cui dianzi tanto la bell' alba amò.

De' venti il re dai gelidi Trioni,
Ispido il crine uscì;
E per l' aerea chiostra atri sioni[a]
Fan guerra incontro al dì:
E 'l pastor semplice, e muto,
Più non guida il suo lanuto
Gregge al fonte cristallino;
Che 'l vicino
Aspro rigor tremendo, isbigottì.

Questa certo dell' anno è la vecchiezza,
Che sfiora ogni beltà,
E toglie dalla fronte ogni vaghezza,

[a] Venti impetuosi che raggirano le nuvole.

Nè più superbo ei va.
Più non può folle Narciso
Rimirar l' amato viso,
E nel chiaro umido rivo
Semivivo
Svegliar quel foco ond' ei perir dovrà.

Or, che farem ? Fugge l' etate ; e langue
Il fior di gioventù ;
Pigro verno degli anni al caldo sangue
Spegne la sua virtù :
Nè perchè facci preghiera,
Ritardar potrai la schiera,
D' ore lievi a par del vento ;
Un momento
Ne toglie quel, che così in pregio fu.

Filli, se nel tuo cor regna consiglio,
Prendi esempio da me,
Del Chianti pampinoso il bel vermiglio

Da disprezzar non è.
Bacco è figlio al gran Tonante;
Figlio è il vino al sol fiammante;
Vuol ragion, ch' io prenda a scherno
Il rio verno:
Bacco in sostegno agli amator si diè.

DELLO STESSO.

IL VELENO D' AMORE.

Qual ingegnosa
Ape odorosa
Su i mattutini fiori
Che va suggendo
E raccogliendo
I nutritivi umori;

Tal' io da quelle
Rose più belle
Del volto, ov' io rimiro
Cerco liquore,
Che sia del core
Conforto al rio martiro.

Ma ben mi avvedo,
Che quand' io credo
D' esserne pago appieno;
Allor nel core
Tal sento ardore,
Che par d' empio veleno.

Ond' è, ch' un strido
Innalzo, e grido;
Qual ha Colco, e Tessaglia,
Velen sì forte,
Che a questa morte
Paragonar si vaglia?

Io così chieggio,
Ma intanto veggio,
Come alla morte io corro:
Pur così infermo
Col pensier fermo,
Ogni rimedio abborro.

Tal vid' io spesso
Quand' è più presso
Il sole al Sirio ardente,
Di furor pieno
Venirne meno
Il poverel languente.

Mentre il distrugge,
E 'l sangue sugge
La troppo empia virtute;
Ei prende a schivo
L' acque del rivo
Ond' egli avria salute.

DELLO STESSO.

IL PIANTO.

ALTRI talor mi dice,
A che piangi infelice?
Nè sa, nè sa, com' io
Godo, che al pianto mio,
Al pianto, che mi abbonda,
Si accresca al fiume l' onda.

Che pur piange l' aurora,
Allor che il mondo indora,
E in sua purpurea stola
Il guardo altrui consola.

Piange la primavera
Su rugiadosa schiera
De' suoi be' fior novelli.

Piangono gli arboscelli,
Ed il lor pianto è manna,
Qual di Brasilia canna.

Piangon le rupi Alpine,
E dall' alte ruine
Giù distillano i fonti,
Che a ristorar son pronti
Queste campagne e quelle.

Piangono ancor le stelle,
Ed il lor pianto infonde
Virtute all' erbe, all' onde;
E porge anche vigore
Al dolce stral d' Amore.

Ond' altri in van mi dice,
A che piangi infelice?
Chè 'l pianto, al mio martoro
E balsamo, e ristoro

DELLO STESSO.

LA PITTURA.

Saggio pittor cortese,
Tal me vaghezza prese
Del tuo artificio raro,
Sì, ch' io ti stimo al paro
Nell' arti Greche, e belle
A quel d' Urbino Apelle.

Or dall' idee, che spesse
Serbi in la mente impresse,
Dipingimi, con arte
Non già del fiero Marte
L' indomito furore,
Che bandiera d' orrore

Con sanguinosa mano
Innalzi al volgo insano:
  Nè meno in mar crudele
Dipingerai le vele
Di combattuta nave,
A cui l'áncora grave
Col dente adunco e torto
Non sia d'alcun conforto:
  Nè men dipingerai
Nelle mie stanze mai
Uom, che contempli attento
Masse d'oro e d'argento;
Con cui comprar dispone
E titoli e corone.
  No, no, ciò non vogl'io;
Ch'altro pensiero è il mio.
  Dipingimi un Cupido;
Ma qual va intorno il grido,

Che fosse acceso in volto,
Che fosse ornato e colto,
Quando per piagge apriche
S' innamorò di Psiche.

Indi, com' è ben giusto,
Fa, che dal labbro angusto
Sen' esca il riso appena;
E 'l guardo che balena,
Sembri quasi furtivo,
Sì che si esprima al vivo
Nel pargoletto Amore
Un che langue d' amore.

Poi, per nuovo trastullo,
Tra giovine e fanciullo
Un Bacco mi figura;
Il qual d' uva matura
Abbia intorno ghirlanda;
E da nobil bevanda

Tragga conforto, e gioco.

Saggio Pittor, se loco
Può darmi il tuo lavoro,
Pommi qui tra costoro;
Ma qual canoro spirto
D' edra cinto, e di mirto.

Nè ti curar, che 'l volgo,
Da cui m' involo, e tolgo,
Ti dica in suono acerbo,
Che sol la cetra io serbo
Per Bacco e per Cupido.

La fama è un folle grido;
E che da me pretende?
Altri a ricchezza attende;
Altri a Marte cruccioso;
Scorre altri il mare ondoso;
E non potrò dunque io
Cantare a modo mio?

DELLO STESSO.

CHE VUOL CANTAR SOLO D'AMORE.

Vorrei cantar talvolta
Di Sémele la prole;
Ma tal furor non suole
Provar mia cetra incolta,
Che pari al bel desio
Sen vada il canto mio.

Spirto non ho vivace,
Che svegli a' balli loro
Delle Baccanti il coro,
Col ditirambo audace,
Scuote il cui forte piede
L' alta Píeria sede.

Ma pur godo in vedere,
Che 'l mio buon Redi, e saggio,
Per l' alpestro viaggio
Guida Meonie schiere,
D' edra il bel crine adorno
Ai colli Etruschi intorno.

Temprando il plettro Achèo,
Te sol vo' dir Signore
Dell' India domatore,
O buon padre Lenéo;
D' ogni letizia seme,
E donator di speme.

Ma che? Vincer la terra
Forse è vanto mortale:
Pregio, che in alto sale,
Muove all' Olimpo guerra;
E da' tuoi lacci avvinto
Il sommo Giove è vinto.

Chè s' ei nutrisce il foco
Per Ebe giovinetta,
E maestà negletta
Serve ad Amor per gioco,
È perchè in lieta mensa
Il tuo liquor dispensa.

DELLO STESSO.

BEVENDO S' ACCINGE A CANTARE.

Evvi chi spesso
Contempla intento
Se 'l sol sia mobile
O fisso sta:
E se la terra
Sia pigro, e lento,
E peso ignobile,
Pensando va.

Se colà d' Etna
Nell' alto monte
Il fuoco accendasi,
Per sua virtù;
O sian pur l' acque
Abili e pronte
A far ch' ei rendasi
Qual spesso fu.

Altri contempla
Se Cintia ha impero
Sul mare instabile,
Quando fremè.
Nella mia mente,
A dirne il vero,
Così laudabile
Pensier non è.

Tazza spumante,
Che di sua mano

Eurillo porgemi,

Contemplar so.

Che importa il volgo

Mi creda insano?

Se il genio scorgemi,

Là pronto io vo.

Ma che? bevendo,

Spesso nel petto

Tal estro scesemi,

Ch' ei mi rapì:

E nobil canto,

Che ai Re diletto

E a Febo resemi,

Per me si udì.

DELLO STESSO.

IL BACCO.

Qual rimbombo alto infinito
Al mio udito
Oggi mormora e risuona ?
Ecco Bacco d' edra adorno,
E d'intorno
Pampinosa ha la corona.

Mira come van saltando,
E danzando
Di furore ebre Baccanti :
Mira come leggiadretti
Satiretti
A lui scherzano davanti.
Ma che sogno, or pur vaneggio ?
Certo io veggio

Due lo reggon sulle braccia,
E gli ciondola la testa:
Con gran festa
Un la nebride gli slaccia.

Guarda, guarda, ecco si scuote
E percuote
Colle pugna, e tira a rondo;
E poi quasi per mercede
Ecco chiede
Un bicchier largo e profondo.

Pronto ognun colà n' accorre;
Vagli a porre
Nelle man spumosa tazza.
Egli beve; indi gli sfida:
A tai grida
Essi fan d' intorno piazza.

Ma dov' è, dov' è sparito
Sì gradito

Dolce sonno agli occhi miei?
O buon Bacco Tionéo
Bassaréo,
Tu se' Re degli altri Dei.
E se il sogno al pensier vago
È un imago
Delle cose occorse il giorno;
Quindi ognun comprenda meco,
Che sol teco
Volentier faccio soggiorno.

DELLO STESSO.

AMOR VITTORIOSO.

Io sovente
Tra la gente,
In passando, i detti ascolto:

Ma non guardo,
Nè ritardo
Il mio piè, nè 'l mostro in volto.
  V' è chi dice,
Oh felice,
Che tant' oltre l' ali stese!
E che solo
Il bel volo
Emulò del Savonese?
  Ben fa fede
Come erede
Egli sia dell' aurea lira;
Così dolce
L' aure molce,
O s' ei ride, o s' ei sospira.
  Ma poi dice,
Oh infelice,
Che d' Amore è prigioniero:

Per tant' anni
Agli affanni
Non si tolse, e al crudo impero?
  Io l' ascolto,
E nel volto
Di rossor tutto dipinto,
Fra me stesso,
Con dimesso
Suon rispondo, Amore, hai vinto!
  E vorrei
Questi rei
Un dì sciorre empj legami;
Ma mel vieta
Il pianeta,
Che decreta, ch' io sempre ami.
  Ah nol vieta,
Rio pianeta;
Ma sol colpa è del pensiero:

Che rinasce,
E si pasce
Del diletto suo primiero.
  Ah quel giorno,
Che l' adorno
Volto io vidi di colei;
Che per gioco
Col suo foco
Risvegliò gl' incendj miei;
  Mai sereno,
Mai sereno
Di sua luce il sol nol miri:
Giorno infesto
E funesto,
E principio a miei martiri.
  Su dal cielo
Col suo telo
Giove a lui si mostri irato.

E si appelli
Tra' dì felli
Più d' ogni altro sciagurato.
  Ah che fei?
Ch' io perdei
Me d' Amor nel crudo regno:
E per uso
Son deluso,
E mi piace il giogo indegno?

DELLO STESSO.

AMORE PRIGIONIERO.

O voi, che Amor schernite,
Donzelle, udite udite
Quel, che l' altr' jeri avvenne.

Amor cinto di penne
Fu fatto prigioniere
Da belle donne altiere,
Che con dure ritorte
Le braccia al tergo attorte
A quel meschin legaro.

Ahimè, qual pianto amaro
Scendea dal volto al petto
Di fino avorio schietto.

In ripensando, io tremo
Come da duolo estremo
Ei fosse vinto e preso:
Perchè vilmente offeso
Ad ora ad or tra via
Il cattivel languia.

E quelle micidiali
Gli spennacchiavan l' ali,
E del crin, che splendea

Com' oro, e che scendea
Sovra le spalle ignude,
Quelle superbe e crude
Faceano oltraggio indegno.

Al fin, colme di sdegno,
A un' elce, che sorgea,
E ramose stendea
Le dure braccia al cielo,
Ivi senz' alcun velo
L' affissero repente,
E vel lasciar' pendente.

Chi non saria d' orrore
Morto in vedere Amore,
Amore, alma del mondo,
Amor, che fa giocondo
Il ciel, la terra, e 'l mare,
Languire in pene amare?

Ma sua virtù infinita
Alla cadente vita

Accorse, e i lacci sciolse,
E ratto indi si tolse.
Poscia contro costoro
Armò due dardi; un d' oro,
E l' altro era impiombato.
Con quelle il manco lato
(Arti ascose ed ùltrici)
Pungea alle infelici,
Acciocchè amasser sempre.
Ma con diverse tempre
Pungea 'l core agli amanti;
Acciò, che per l' avanti
Per sì diverse tempre,
Essi l' odiasser sempre.
O voi, che Amor schernite,
Belle fanciulle, udite;
Ei con le sue saette
È pronto alle vendette.

DELLO STESSO.

LA PRIMAVERA.

O DI fiori
E d' amori
Genitrice, Primavera;
Deh ritorna
Tutt' adorna
Della veste tua primiera.
Deh ritorna
Tutt' adorna
La tua chioma d' amaranti,
E un tal poco
Nobil foco
Sveglia in petto degli amanti.
Vaga; oh quanto,
Fu il tuo vanto

Tra le prime cose belle!
Quando norma,
E diè forma
Il lor Fabbro all' auree stelle.
  Più lucente,
Più ridente
Rotò allora il Dio di Delo;
Più liet' arse,
Più cosparse
Sua virtù Frisso dal cielo.
  Onde ornata,
Coronata,
Di bei fior vermigli e gialli,
Te ne andasti,
E scherzasti,
Qual donzella ai nuovi balli;
  O qual sposa
Sospirosa,

Cui le nozze il padre appresta ;
Che bei pregj,
Ricchi fregj
Va giungendo all' aurea testa.
  Deh se mai
Tornerai
Primavera alma e gentile,
Così bella,
Pari a quella,
Se non pari, almen simíle :
  Col mio plettro,
Che d' elettro
Sparso fu da gli almi Dei,
Te lodando,
Celebrando,
Chiuder voglio i giorni miei.

DELLO STESSO.

I VENTICELLI.

Aure lievi odorate,
Figlie dell' alba amate,
Che al ventilar dell' ali
Lusingate i mortali;
Il volo aure volgete
Colà dove vedete
Quella barchetta, quella
Spalmata navicella;
Che, come il vello d' oro,
Sen porta il mio tesoro.
Voi d' intorno alla prora,
Qual d' intorno all' aurora,

Aure lievi odorate
A suo favor spirate.
E in mar, che lieto ondeggia
A suo governo seggia
D' Idalia il nudo Arciero;
Non crudo, e non severo,
Non pien d' orgoglio antico,
E non di frode amico.
Ma sia 'n volto ridente
E la sua face ardente
Aggia nelle pupille;
Da cui vibri scintille,
Che a questa navicella
Sian Cinosura e stella.
Ma se volesse (oh Dio!)
Il vago idolo mio
Non più far qui ritorno;
Aure, nunzie del giorno,

Aure, lievi odorate,
Il volo, ohimè, fermate;
O pur, quasi pentito,
Lo rivolgete al lito.

DELLO STESSO.

NON PUÒ RACCONTARE QUANTI SIENO I SUOI AMORI.

QUANTE ha quell' olmo foglie,
O quanti il prato accoglie
Vaghi purpurei fiori,
Tanti sono gli amori,
Che dentro del mio petto
Hanno lor seggio eletto.
Nè trovo in versi, o in rima
Stile, che ben gli esprima,

O giusta somiglianza.

Sonmi intorno all' usanza
Dell' api venturiere,
Che ne volano a schiere;
Ed il mio core è il nido,
E il loro albergo fido.

Ecco n' esce alle prede
Una parte; ecco riede
L' altra de' merci carca.
Parte le siepi varca;
Parte qui dove il rio
Fa dolce mormorìo,
Il suo susurro accoppia;
E 'l rombo si raddoppia.

Tal dentro la mia mente
Lo strepito si sente
Di mille e mille Amori;
E se cacciarli fuori

Evvi chi ardisce, e tenta,
Di nuovo ecco si avventa
La turba disdegnosa;
E superba e crucciosa,
Per far di sè vendetta,
Mi punge e mi saetta
In tanti modi e tanti.
Oh quanti Amori, oh quanti
Han di me signorìa.
Certo che non potrìa
Con voci argute e pronte
Ridirgli Anacreonte.

DELLO STESSO.

LA DEA DI PAFO PRESSO IL POSILIPO.

Sulla riva al mar, che rade
Di Posilipo la sponda,
Oh chi 'l crede? da quell' onda
Sorger vidi alma beltade;
La beltà di Citeréa,
Ch' allor nata in mar parea.

Sotto 'l chiaro aperto cielo
Nuda il petto si vedea;
E la chioma, che scendea
Alle membra facea velo;
Velo tal, che con bell' arte
Rende il bel, cui toglie in parte.

Nella man coppa gemmata
Di fin oro risplendea,
E licore indi porgea
Alla turba sventurata,
Egra turba degli amanti,
Che beveva e risi e pianti.

Gran dolor con brieve gioco
In quel vaso si racchiude;
Perchè alletta, e poi delude
Quel che appar sì dolce foco;
E pur l' uomo appella amore
Delle mente un cieco errore.

Giovinetti, ah non porgete
Vostre labbra al rio veleno;
Che s' ei serpe entro del seno
Ah ch' estinguer nol potrete,
Benchè a spegnerlo dagli occhi
Lagrimando il duol trabocchi.

DELLO STESSO.

LA VIOLA.

Altri la rosa
Vaga amorosa
Loda per lo splendor di sua beltà;
Ma la viola
Certo, che sola
Ricca di più bel pregio ella sen va.

Se languidetta
In sull' erbetta
Le sue pallide foglie all' aura aprì;
Quel suo pallore
Segno è d' un core,
Che per piaga amorosa illanguidì.

Orni il suo crine
Di porporine

Rose in mezzo a' bicchier la gioventù :
Che degli amanti
A' tristi pianti
Bella viola, il caro fior sei tu.

DELLO STESSO.

RAGIONA CON AMORE.

Dico ad Amor talvolta
Dimmi, a chi si assimiglia
La mia terrena Dea?
Ed ei con pronta e sciolta
Favella a dir ripiglia :
Certo, che tal sorgea
La madre mia dall' onde
Coll' auree trecce bionde.

E gli altri miei fratelli
A lei stavan d' intorno
Lo Scherzo, il Gioco, il Riso;
Ed io, io pur tra quelli
Guidava il carro adorno,
Alteramente assiso;
E con virtù celeste
Sgombrava atre tempeste.

E tal fu, che alla riva
Meravigliando disse,
Ecco che sorge il sole;
Ma nella accesa e viva
Fiamma già non si affisse;
Chè l' occhio uman non suole
A quel diluvio immenso
Aver capace il senso.

Sì dice Amore; e il credo:
Però che agli occhi miei

Colà drizzar non posso;
E resto, allor ch' io vedo
Da lunge apparir lei,
D' ogni virtute scosso;
E ben ferme pupille
Non ho a tante faville.

Or perchè diè natura
Alla volante schiera
Tal di sì fermo lume,
Che la tenace arsura
Sostiene, e in vista altera
Gir contro al sol presume;
Ed alla sfera accesa
Non gli è strada contesa?

Erra lunge dal vero
Chi te beata appella,
O inferma gente umana!
Tu con lo sguardo intero

Non puoi fissarti in quella
Di luce aurea fontana:
Pur vi aguzza le ciglia
Un dì più vil famiglia.

DELLO STESSO.

LEUCIPPE.

Leucippe, alma mia stella,
Bruna se' tu, ma bella.
Tal, benchè bruna, alletta
La vaga mammoletta,
Quando dal cespo fuora
Sorge a mirar l' aurora:
E la viola anch' ella
È bruna e verginella;
Ma tal bruno innamora
Le figlie dell' aurora;

E mesta e pallidetta
Lor, benchè bruna, alletta.
 Odi, Leucippe mia,
Un' altra fantasia.
La scorza di quei pomi,
Quei non convien, ch' io nomi;
Che furo a Proserpìna
Cagion d' alta ruina;
La bruna scorza puote
Delle tue brune gote
Tener la somiglianza.
Che se sull' altre avanza
La vaga tua bellezza,
Di tanto ella si apprezza,
Perchè in quel bruno ha loco
Un bel purpereo foco.

DELLO STESSO.

AMOR AGUZZANDO I SUOI DARDI.

Giù deposta la faretra,
E fermato il moto all' ali,
Vidi Amor, che ad una pietra
Arrotava acerbi strali;
E da quegli, a mille a mille
Uscian fuori arse faville.

Io m' accosto, e pauroso
Miro in fronte il giovinetto:
Ei pareva in se cruccioso,
E nel cuor pien di dispetto;
Perchè al nobil lavorìo,
Non dav' onda il fiume, o 'l rio.

Quando a un tempo gli occhi miei
Diero in copia il salso umore,

In pensar quanto tu sei,
Cintia, ingrata a un fido core;
E 'l mio pianto per le gote
Irrigò l' arida cote.

Ed Amor, che ciò ben vede,
Più veloce all' opra intese,
Poi mi disse: Avrai mercede
D' un ufficio sì cortese;
E mi punse il manco lato
Con un dardo il più temprato.

Io volea gridar, ma tosto
M' interruppe in questi detti:
Tu se' quel, che ha pur disposto,
Che i miei dardi sian perfetti;
Duolti in van d' esser oppresso,
Se 'l tuo mal vien da te stesso.

DELLO STESSO.

AMORE EFFIGIATO.

D' AMOR l'idolo rio,
Cui Prassitel scolpìo,
Buon viator rimira.

La rota, che si aggira
Sotto il suo piè leggiero,
Mostra qual abbia impero
In amorosa danza
Volubile incostanza.

Il cinto ancor, che vedi
Disciolto innanzi a' piedi,
Questo bel cinto, questo,
È di Venere il cesto.

E certo il ver ti dico,
Di rado ha il cor pudico
La turba degli amanti.

Ora contempla avanti
E l' arco e le saette
Per nobil tempra elette;
Elle son chiaro segno
Che spesso amore e sdegno
Tra lor congiunti vanno.

E gli occhi, che si stanno
Velati in fosca benda,
Chi è quel che non comprenda,
Che in ciò 'l secol vetusto
Mostrò, che 'l retto e 'l giusto
Nel tormentato core
Non vede l'amatore?
E che dimostran l' ali,
Se non, che noi mortali

Egli veloce aggiunge;
  Lunge dall' alma, lunge;
Lunge dal petto mio
Amore, idolo rio.

DELLO STESSO.

AMOR SCONFITTO.

Va intorno il grido,
Che per doglianza
Piangon gli amanti;
Ed io mi rido
Con gran baldanza
Di questi pianti;
E dirò il modo
Ond' è ch' io godo.

Io so, che Amore
È fanciulletto,
Che fere ignudo:
Io di liquore
Maturo e pretto
Mi faccio scudo,
Poi prendo a dire:
Viemmi a ferire.

S' ei si fa presso
Quel crudo e fello
Per mio periglio,
Quasi con esso
Non sia il duello
Al vin m' appiglio;
E in tal rabbuffo
Con lui m' azzuffo.

Ei siegue intento
Co i dardi fieri

Per saettarmi;
Ed io non lento
Tra pien bicchieri
Corro a salvarmi,
Poi di un tal gioco
Mi rido un poco.

Alfin s' avvede
D' esser schernito,
E lunge vola;
Ed io nel piede
Resto impedito
Con la parola,
Ma a quel, ch' io sento
Non ho tormento.

GAETANA PASSERINI.

LESBINA.

Lesbina semplicetta
Sen giva un dì soletta
Per un erboso prato
Di mille fiori ornato;
E, colto un vago fiore
Di purpureo colore,
Ratta sen corse al monte,
Ov' era un chiaro fonte,
Per seco consigliarsi
Dove devea adattarsi
Quel leggiadro fioretto,
O sul crine o nel petto.

Ma visto allor nell' acque
Un simil fior le piacque;
Sì che 'l suo nella sponda
Pose e cercò nell' onda,
Se pur trovar potea
L' altro che visto avea,
Ch' era l' immago istessa
Del suo nell' acqua impressa.
O quanto allor più bella
Sembrò la pastorella,
Mostrando del suo core
Con quell' atto il candore,
E la semplicità
Che in verginella sta.

PAOLO ROLLI.

ALLE MUSE.

Troppo già seguitandomi, o belle
Dilettose Castalie sorelle,
Sete fuor dell' Ausonie contrade :
Troppo è sì che la vostra natía
Soavissima ignota armonía
Qual rugiada in arena sen cade.

Aer puro di clima sereno,
Chiaro sol, cheto mar, suolo ameno,
Vi richiamano a lieto ritorno :
Ove intesa è dolcezza di canto,
Ove ogni alma ne sente l' incanto,
Delle Muse è il verace soggiorno.

Ripassate dell' Alpi le brume
Sulle rive alla Dora, e al gran fiume
Tomba al figlio inesperto del sole;
Nell' augusta Città dominante,
Fatto inchino al guerriero regnante,
Gite al piè della regia sua prole.

Ne' prim' anni a quei prenci scettrati,
Cui gran geste preparano i fati,
Aurea cetra l' orecchio diletti,
Che di tempre or veloci or soavi
Risonando il rinome degli avi,
A calcar le bell' orme gli alletti.

Mente il detto orgoglioso straniero,
Che al cader dell' Italico impero
S' estinguesse l'antico valore:
Pur al fin la virtude Latina
Cede al ciel; ma in l' augusta Taurina
Ricovrossi a destino migliore;

E su prove di mano e d' ingegno,
Ferme basi di gloria e di regno,
Fissò un trono sì forte e sì armato,
Che o di freno, o di ajuto alle idee
Bellicose dell' armi Europee,
Ha in sua forza l' arbitrio del fato.

Ivi, o Muse, o tríonfi la pace,
O di guerra s' accenda la face,
Novi avrete argomenti d' onore,
Per mostrar vere immagini al figlio
Di virtù di valor di consiglio
Nell' esempio del gran genitore.

Gite dunque, e a bel canto gentile
Frammischiando belligero stile
Accordate la tromba col plettro:
Sola della vostr' arte immortale
Dilettar pargoletto reale,
Mentre sorge alla spada e allo scettro.

BERNARDINO PERFETTI.

LA NUBE.

Una nuvola leggera
L' altro giorno s' innalzò,
Ma dal sol poi riscaldata,
E cresciuta e condensata,
Ad un tratto si fe' nera,
E con grandine e con lampi
Le capanne e i nostri campi
Quella nube rovinò.

Così piangendo espose
Clori a Menalca un dì sotto d' un faggio ;
E allor Menalca il saggio
Vecchio pastor rivolto a lei rispose :

Clori, un danno maggiore
Fa quel nascente affetto entro il tuo core.

Come nube al sol rimpttot
È quel genio, quell' affetto
Sempre volto alla beltà.
Questa scalda, e quello cresce,
E cresciuto poi riesce
Nera e torbida passione,
Che alla povera ragione
Lampo e grandine si fa.

CRESCENTI.

LA PASTORELLA.

Pastorella,

Vieni al prato,

Che l' aurora

Già s' indora ;

Spiran fiori

Vaghi odori ;

O beato

Nostro stato !

Vieni, o bella

Pastorella.

Pastorella,

Nostri greggi

Per gli fonti,
Per gli monti
Van pascendo
Te seguendo,
Tu gli reggi
Senza leggi.

Vieni, o bella
Pastorella.

Pastorella,
Fugga il pianto,
Scocchi il riso
Dal tuo viso :
Non più noje,
Ma sol gioje,
Sia il tuo vanto
Dolce canto.

Vieni, o bella
Pastorella.

GENTILE RICCI.

CANZONETTA PASTORALE SACRA.

Questo vago ricciutello
Bianco agnello,
Che mi viene sempre a lato,
L' altro giorno un bieco e rio
Guardo, oh Dio!
Me l' aveva affascinato.

Non gustava foglia o fronda,
Nè de l'onda
La dolcezza gli piacea:
Io sovente lo chiamava;
Ei mirava,
Ma risponder non potea.

Quale appunto in faccia al sole
Neve suole,
O qual cera in mezzo al foco:
Tal ei steso su la riva
Si languiva,
Si struggeva a poco a poco.

Quanti mai sospiri e quanto
Sparsi pianto,
Per pietà de l' agnelletto!
Quante volte mi chinai,
Ti baciai
Mio Dorin, ti strinsi al petto!

Ora a un tratto eccolo sano
Per lo piano
Seguitarmi, come pria.
Io stupisco di tal cosa
Portentosa,
Nè so dir, com' ita sia.

Sol intesi da Fileno,
Che sul fieno
Giaccia nato in uman viso
Chi ogni mal fuga; ed atterra,
E la terra
Fa simìle al paradiso.

Io colà ratto men volo
Ed al suolo
Steso, adoro il Dio bambino:
Bel bambin, vo' dirgli poi,
Foste voi
Che sanaste il mio Dorino?

Se risponde: Quegl' io fui;
Tosto in Lui
Tutto quanto m' abbandono;
E soggiungogli: Signore,
Il pastore
Co l'agnello eccovi in dono.

GIAMBATTISTA FELICE ZAPPI.

Ebbe a sua patria Imola, e fu allevato in Bologna nel Collegiò Montalto. Nacque l' anno 1667. Passò dal Collegio a Roma, ed ivi esercitò onorevolmente la profession di avvocato. Fu uno de' fondatori dell' Arcadia; e frequentò ancora l' Accademia de' Concilj fondata nel Collegio di Propaganda, e vi lesse molte erudite dissertazioni. Prese a sua moglie Faustina figlia del celebre Cavalier Maratti, la quale, come nella virtù, così ancor nel talento di poetare, gareggiò col marito, e più anni poscia gli sopravvisse.

Caro a' più ragguardevoli personaggi, e singolarmente al Pontefice Clemente XI. e amato da tutti i dotti, godeva i più dolci frutti che da' suoi studj bramar potesse; quando un' immatura morte il venne a rapire in età di soli 52 anni a' 30 di Luglio del 1719. Colto, grazioso, e sublime s' agguagliò il Zappi a' più illustri poeti. S' innalzò collo stile a' più grandi e a' sublimi oggetti, pien d' estro e di foco, e scherzò egualmente felice in argomenti piacevoli ed amorosi, pien di venustà, di grazia e di naturalezza.

GIAMBATISTA ZAPPI

CANZONCINA DITIRAMBICA.

Come farò
Per dir tua lode,
Gentil Custode
D'Arcadia bella;
Se una rubella
Febbre mi offese,
Nè ancor mi rese
Nemica atroce,
La chiara voce
Che m'involò:
Come farò?

Farò così:
D'un vino eletto
M' empierò il petto.
Alessi caro,
Dammi un vin raro,
Dammi di quello
Del mio Pratello;
O vin giocondo,
Per te facondo
Ritornerò:
Così farò.
Ma sento, ahimè!
Sento Epidauro
Fremer quel tauro,
E baldandozo
Imperíoso
Vuol per mio duolo
Ch'io beva solo

L'onda leggera,
Che di Nocera [a]
Mi si mandò;
Come farò?
  Farò così:
Prenderò almeno
Un nappo pieno,
E per tuo onore
L'almo liquore
Su l' intagliata
Tazza dorata
Giù del bicchiere
Alto cadere
Lo lascerò;
Così farò.
  Roma pur fe'
Vino brillante,
Vino spumante

[a] Città vicina a Napoli.

D' alto versare,
Quando su l' are,
Tra i preziosi
Ambrodorosi
Arabi fumi,
A onor de' Numi
Sagrificò;
Così farò.

Io poi di più
Dentro la grande
Tazza, che spande
Il vin gradito,
Bagnerò il dito
Con gioja immensa
E su la mensa
Alfesibeo
Scrivendo andrò;
Così farò.

Fece così
Apelle ancora
Appunto allora,
Ch' ei non dovendo,
O non potendo
Dir non so come
Un certo nome,
Con labbra chete
Su la parete
Lo disegnò;
Così farò.

Ma poi s'un dì
Bella salute
Con sua virtute
Mi rende Apollo,
Con l' arpa al collo
Io farò tanto
Tra il vino e il canto,

Tal di tua gloria

Tesserò istoria

Che - - - basta ; io so

Quel che farò.

GIAMPIETRO ZANOTTI.

IL VENTICELLO, E LA BELLA CHIOMA.

VENTICEL da l' ali aurate,
Saldo tienlo quel bel crine,
Guarda ben da le rapine
Quelle fila sì pregiate.
Là t' ascondi fra que' tanti
Rami, e taci:
Sai che i venti tutti quanti
Son rapaci.

E tu, c' hai vermiglie l' ali,
Ricciutello venticello
A che badi spiritello?
Corri, corri, e l' altro assali.
Tu non se', qual sembri, scaltro,

Ratto vola,
Folle tu non vedi l' altro
Ciò ch' invola?

Bel vedere provocati
Per un crin que' lievi spirti
Far insiem tra i lauri e i mirti
Dolce pugna, e per li prati.
Bel veder su i vanni snelli
Quelle aurette
Gir portando i bei capelli
Fra l' erbette.

Gonfje accesi nelle gote
Ecco poi venirne mille,
E da i vanni escon faville
Mentre il Sole li percote.
Chi gli ha persi, e chi gli ha azzurri,
Altri biondi,
E fan mille bei susurri
Fra le frondi.

E la chioma va dispersa,
Che d' ogni altra portò il vanto;
Nè fu vaga quella tanto,
Ch' ora in begli astri è conversa.
De la sua non fa l' Aurora
Paragone,
Che sì piacque, e piace ancora,
A Titone.

Non sì bella Galatea
La spiegò sul mare ondoso,
Nè mai crin tanto vezzoso
Sciolse a l' aura Citerea;
Non Apollo allor che il giorno
Squarcia il velo
De la notte, e a lui d' intorno
Ride il Cielo.

Venticei, ma intanto altrove
Voi portate i crespi crini,

Vaghi spirti peregrini
Dove gite? Ah forse dove
Pien d' orgoglio e d' ira stassi
Borea ed Ostro,
Fra quei freddi e chiusi sassi
Col Re vostro?

Ma se a quei venti crudeli
Vien desio di vostra preda,
Converrà ch' ognuno ceda
Sono armati d' aspri geli,
D' aspro ghiaccio hanno saette
Gli archi suoi,
E gentil deboli aurette
Siete voi.

E vorran saper qual bella
Ninfa ornàr sì belle chiome;
Chiederanno qual' è il nome
De la cara verginella.

E voi garruli che siete,
Voi che fate?
Ah tacer voi non potrete
Sua beltate.

E del bel viso celeste
Io so ben che tutti i pregi
Lor direte, e con quai fregj
Il gentil corpo si veste,
Ch' ella ha i begli occhi lucenti
Più del sole,
E che son fiammette ardenti
Sue parole.

Pingerete il bel rubino
Delle labbra vermigliuzze,
Delle morbide gotuzze
Il bel latte, e l' ostro fino;
Come ride, e come scherza
Graziosa,

Come i cori arditi sferza
Disdegnosa.

Perchè tutti allora allora
Chiederan, che duri lacci
Sien lor sciolti, infra quei ghiacci
Non potran più far dimora;
Ansíosi sospirando
Di venire,
Per la ninfa a noi volando
Poi rapire.

Sì sì vengan per costei
Non è Orizia, non è Clori;
Ponno ben sentirne ardori,
Ma non far preda di lei.
Ella ha mille virtù armate
Tutte, e accese,
Pronte a far di sua onestate
Le difese.

Ha un amante, ha un suo diletto,
A cui vive intatta e pura,
Ch' è ben tal, che l' assicura
Da l' altrui lascivo affetto.

Eolo frema, ed abbandoni
L' atro speco,
E que' rei venti sprigioni
Tutti seco.

Potrà ben destar tempeste,
E 'l mar empiere di duolo,
E portar sul tergo a volo
I gran gioghi, e le foreste;
Scuoter tutta l'ampia terra
Dal profondo,
E a crudele orribil guerra
Trarre il mondo.

Non potrà quel Re tremendo
Un suo sguardo sostenere;

Torneranno l'empie schiere
A i lor antri al fin fremendo.
Il sa Pluto, s'ei l'assalse
Nel suo regno,
E se allor punto gli valse
Forza o ingegno.

Spinte a terra ir le sonanti
Giù d'abisso a ferree porte;
Si sconvolse l'empia corte,
Pel gran caso, in grida, e in pianti:
Egli in questa a tutti avante
L'alme belle
Traea seco trïonfante
Ver le stelle.

GIOVAMMARIO CRESCIMBENI.

LA ROSA.

VAGA rosa orgogliosetta
Superbetta
S' apre e ride in sull' aurora ;
Ed il sole, allor che nasce,
Di sue fasce
Col bell' ostro la colora,
Tocca poi da' pargoletti
Tepidetti
Rai del sol tanto s' abbella,
Che tra i fiori ella ben pare,
Quale appare
Tra le stelle Idalia bella.

Ogni fiore umil l' inchina
Qual reina,
Strali amor fa di sue spine:
Ogni ninfa, ogni pastore
Le fa onore
E di lei s' adorna il crine.

Ma quel sol che la dipinse,
E la cinse
Di quel ben che si diletta,
Al meriggio allorchè sale
Fier l' assale
E co' raggi la saetta.

Cade allora impallidita,
Scolorita
Tra l' orror di siepe ombrosa:
Cade, ahimè, la meschinella,
Nè più quella
Par sì vaga e sì orgogliosa.

Ahi, mortali, il gentil fiore
Pien d' onore
C' ha il mattin tanta bellezza,
È la vita cui sì grata
Desíata
Rende il sol di giovinezza.

Ma guardiam, che questo sole
Spesso suole
Esser falso, e pien d' inganno;
Ed apportan traditori
Suoi favori
Util breve, eterno danno.

DELLO STESSO.

UN BRINDISI ALLA DITIRAMBICA.

GIÀ s' appressa il giocondo
Rubicondo
Sacro mese al nostro Bacco,
E le viti di soavi
Tesor gravi
La vendemmia manda a sacco.
Di quell' Unghero Toccai
Reca omai
Tutto ciò che v' è rimaso,
Bella Nice, e al Sanlorano
Metti mano,
Ond' è ancor colmo quel vaso.

E ad onor beviam del prode,
Cui dà lòde
Ogni ninfa, ogni pastore;
Di quel prode, che col canto
Trarre ha il vanto
Pane istesso ammiratore.

Saggio Uranio,[a] in riva al Tebro
Io celèbro
Te coi nappi ossequíosi:
Te de l' Umbria illustre fregio,
Vate egregio
De' più chiari e più famosi;

Te il cui nome orna ed infiamma
Di tal fiamma
A Quirin la fronte augusta;
Ch' ella più per te si accende,
E risplende,
Che per l' ostro, ond' ella è onusta.

Vincenzo Leonio da Spoleto, uno de' fondatori d' Arcadia

Te, che sei conforto e guida
Pronta e fida
De' miei versi, e chiaro esempio,
Onde anch' io talor de l' Arno
Non indarno
Movo il piè di gloria al tempio.

Or col mio brindisi umìle
Dal gentile
Tuo costume altro non chero,
Se non che grato risponda
De la bionda
Sua Terraja, un sol bicchiero.

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

Nacque da Gio. Stefano Frugoni e da Camilla Isola sua consorte a' 21 di Novembre, 1692. All' età di dieci anni ei fu messo nel Collegio di Novi, e quivi d' anni quindici vestì l' abito de' Chierici Regolari Somaschi. Studiò in Novi, e in Milano, e da' primi anni fece conoscere l' acutezza del suo ingegno. Diede i primi saggi del suo valore poetico in Brescia, ove insegnò la Retorica; e dove contribuì alla fondazione della Colonia Arcadica, alla quale fu ascritto col nome di Comante. Nel 1717 andò Professor di Rettorica parimente nel Collegio Clementino di Roma. Ivi le sue idee ingrandironsi della sublimità e novità degli oggetti; e vi contrattò una famigliarità co' sommi uomini che vi fiorivano. Visse anche in Genova, in Bologna, in Piacenza e in Parma, ed ebbe amici tutti i dotti e cultori delle Muse. Parma fu il teatro ove, sotto gli auspicj prima de' Principi Farnesi e poi de' Borbonici, spiegò tutte le ricchezze del suo ingegno, e salì a fama. Fu onorato del titolo di Storiografo della Corte di Parma. Pochi anni dopo si ritirò a Genova; ma nel 1733 ritornò in Parma, dove fu accolto graziosamente, e stipendiato dal D. Carlo. Passò dipoi in varj luoghi, con fortuna ora seconda, ora meno favorevole; ma sempre stimato ed onorato, ed era la delizia delle più colte società che a gara lo ricercavano. Era sublime, grazioso, leggiadro, gentile, pieno d' estro e di fantasia, spezialmente nelle Canzonette amorose e Anacreontiche.

Morì in Parma a' 20 di Dicembre del 1768.

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

NAVIGAZIONE DI AMORE.

Dove il mar bagna e circonda
Cipro cara a Citerea,
Lungo il margin della sponda
Bella nave io star vedea.

Pinti remi, e vele d' ostro
Vagamente dispiegava;
D' or la poppa, d' oro il rostro
Rilucente folgorava.

V' era ad arte figurato
Ne' bei lati Giove in toro,
Giove in cigno trasformato,
Giove sciolto in pioggia d' oro.

V' era sculto in altra parte
In Pastor Febo rivolto ;
V' era sculto il fero Marte
Con Ciprigna in rete colto.

Dalle antenne inargentate
Pendean molli eburnee cetre
D' almi fiori inghirlandate,
Pendean gli archi e le faretre :

Rilucea la face eterna
D' un amabil lume e puro
In cristallo, che governa
Il notturno calle oscuro.

Di chi fosse il bel naviglio
Tosto chiesi, e mi rispose
Un bel Genio : Questo al Figlio
Di Ciprigna si compose.

Su tal legno vincitore
Corre i mari d' Occidente,

Volatore, predatore,
Corre i mari d' Oriente.

Fra vezzosi pargoletti
Nocchier siede, e in dolci tempre
Lusinghieri Zefiretti
A sua vela spiran sempre.

Lo rispettan le tempeste,
Lo rispettan nembi e venti;
Beltà è seco, ed in celeste
Volto gira occhi lucenti.

Se 'l bel legno ascender vuoi,
Non tel vieta Amor cortese;
Lo saliro i primi eroi
Dopo l' alte invitte imprese.

Io vi ascesi, e in faccia lieta
Mi raccolse Amor, dicendo:
Sei tu pur, gentil Poeta,
Che su questo lido attendo.

Vienten meco; io vo' guidarti,
Là 've il tuo destin m' addita:
Colà giunto nel cor farti
Vo' un' amabile ferita.

Tacque Amor, e tacque appena
Che sciogliemmo della riva;
Sparve il suol, sparve l' arena;
Onda e ciel solo appariva.

Bel veder la prua gemmata
Di Nereo nel regno ondoso
Dai Tritoni accompagnata
Lungo aprir solco spumoso.

Amor dissemi: Tu sei
Spirto accetto al biondo Apollo,
Se 'l consenti, io ti vorrei
Questa cetra tor dal collo.

Me la prese, e rimirolla;
Poi con mani industri e pronte

Delle corde tutta armolla
Care al Greco Anacreonte.

Che vuoi tu, poscia ripiglia,
Cantar armi, e cantar duci ?
Cantar dei sol nere ciglia,
Nere chiome, e nere luci.

Poi d' intatte rose ordita
Ghirlandetta al crin mi cinge;
Poi sul plettro d' or le dita,
Qual volea, m' adatta e finge.

Ecco intanto ferma starsi
L' agil nave e gli Amorini;
Altri in terra giù calarsi,
Altri in alto raccor lini.

Siamo giunti, giunti siamo,
Lieto Amor dice e ridice;
Su 'l bel lido discendiamo,
Questa è l' Isola felice.

Posto al suolo il piè, scopersi
Piagge ombrose, ameni colli,
Erbe, e piante, e fior diversi
Odorosi e freschi e molli.

Pure vene di bell' onde
Errar vidi tortüose,
E baciarsi tra le fronde
Le colombe sospirose;

Quando eletto stuol m' apparve
Di leggiadre ninfe e belle;
Infra loro una mi parve
Qual ch' è Cintia fra le stelle.

Era il ciglio nereggiante,
Nero il crine inanellato;
Nero l' occhio scintillante,
Bianco il volto delicato:

Corallina e grazíosa
Tra bei labbri sorridenti

Dischiudea bocca vezzosa
Bel tesoro di bei denti :

Tal beltà mentre riguardo,
E mie luci in lei son fisse,
Scaltro Amor vibrommi un dardo,
E partendo poi mi disse :

Passeggier caro, rimanti :
Così in ciel scritto è ne' fati :
Qui trarrai fra i lieti amanti
I tuoi giorni avventurati.

Io d' intorno ricercai
La mia bella libertade,
E ad Amor ne dimandai
In favella di pietade.

Semplicetto, ella sta errando
All' opposta riva intorno;
Colà stassi te aspettando;
Ma per te non v' è ritorno.

Sì diceva, e battè i vanni,
E fe' dar le vele al vento:
E i miei nuovi e dolci affanni
Cominciaro in quel momento.

DELLO STESSO.

RITORNO DALLA NAVIGAZIONE DI AMORE.

Dell' amabile Isoletta,
Dove Amor guidommi un giorno,
Stava in riva, qual chi aspetta,
Nè sa come far ritorno.

Tutti chiusi erano i venti
Nel nativo Eolio sasso;
L' onde limpide splendenti
Tralucean dal sommo al basso:

Nè dal mar lungi vedea
Ver la sponda mover legno,
Nè quel lido intorno avea
Vela acconcia al mio disegno.

Tra dispetto e tra dolore
Privo intanto di consiglio,
Ahi! dicea perchè d' Amore
Salir volli il bel naviglio?

Dove Amor siede nocchiero,
No, non ponga incauto il piede
Inesperto passeggiero,
Che gl' inganni suoi non vede.

Come lieto or lascerei
Sovra poppa ben spalmata
Questa, or tanto agli occhi miei
Inamabil, piaggia ingrata!

Sì diceva, e dagli estremi,
Dove il mar col ciel confina,

Vidi al battere de' remi
Giunger prora peregrina.

L' alma Speme, che al mar fiso
Tenea meco i lumi intenti,
In piè sorse, e d' un sorriso
Lampeggiar fe' gli occhi ardenti.

E mi disse sorridendo;
Ecco amica a' desir tuoi
Le profonde vie fendendo
Drizzar nave il corso a noi:

Vedi come sotto il franco
Lieve rostro fugge, e tutto
S' apre in duo di spume bianco
Il cedente amaro flutto.

Già già lieta prende terra,
E già l' áncora ritorta
Getta in acqua, e il fondo afferra:
Sorgi; e omai ti riconforta.

Tacque; ed ecco il calle ondoso
Già varcato, adorna e bella
Tocca il margine arenoso
La straniera navicella.

Il suo primo ornato aspetto
Inarcar mi fe' le ciglia:
Rimirarla era diletto,
E il diletto meraviglia.

Lungo è il legno, e dai due lati
Venti e venti sporge in fuori
Vaghi remi mezzo aurati,
Mezzo pinti a più colori;

A ciascuno d' età pari
A tre stanno allegri in faccia
Giovinetti marinari,
Nudi gli omeri e le braccia:

Hanno ai fianchi attraversate
Fasce d' ostro luminose,

E le chiome coronate
Qual di mirti, e qual di rose.

Tenda serica ondeggiante,
Che da poppa a prua si stende,
Sopra il lieto remigante
Bel drappello azzurra pende:

Ma qual mai bella fuor d' uso
Era poscia a riguardarsi
L' ardua poppa, dove chiuso
Parea dentro un Nume starsi!

Tutta è messa a un bel lavoro:
Qui di lucidi cristalli,
L' un con l' altro giunti in oro,
Là di conche e di coralli.

Ecco intanto dalla nave
Scender Donna amabil lieta,
E a me volta dir soave:
Che fai qui, gentil Poeta?

Libertà mi nomo, e sono
Quella, quella che sprezzasti,
E che incauto in abbandono
Sopra un lido già lasciasti.

Pur d' Amor la nave è questa,
Che su i remi star qui miri:
Ella meco pel mar presta
Mosse al suon de' tuoi sospiri.

Vieni; e meco su vi ascendi;
E su queste infauste arene
Sciolte e rotte a un sasso appendi
L' amorose tue catene.

Per man presemi, e que' lidi
Pur lasciai come a lei piacque.
Partiam, disse; e tutti vidi
Darsi a un tratto i remi all' acque.

Scorrevam l' onda più ratto
Che sparvier l' aria non suole,

Quando Amor sdegnoso in atto
Farmi udii queste parole:
Passeggier, tutte ti spoglia
Quelle insegne, onde a me piaci;
Nè temer, che te più voglia
Numerar fra' miei seguaci.
Forse mancano in mia schiera
Almi Cigni d' Elicona?
Quel mi basti, onde sì altera
Va la Ligure Savona.[a]
Tacerò d' Anacreonte
Delle Grazie unico Padre,
Cui di rose ornò la fronte
La bellissima mia Madre:
Tacerò te buon Catullo,
Pien di mel la lingua e 'l petto;
Te, o coltissimo Tibullo,
D' Elegie fabbro perfetto;

[a] Chiabrera.

E te, o facil Sulmonese,
Su le cui tenere carte
Molti Amori avido apprese
L'alto Popolo di Marte.

Volentier darò in governo
Ai bei modi di lor cetra
L'infallibil arco eterno,
E l'eterna mia faretra.

Mentre ei parla, ecco veggiamo
Amenissima pendice,
E su lei trattando l'amo
Starsi altera pescatrice.

Quasi stanco, e tutto il dorso
Distillante omai sudore,
Fermò i remi, e frenò il corso
Il drappello vogatore.

Volontaria, e dall'impresso
Agil moto mossa ancora,

Alla riva ognor più presso
Si facea la fatal prora.

Già già l' occupa; e mentr' io
Sto il bel lido vagheggiando,
Un mio tacito desio
Là mi giva lusingando.

Vè che piaggia, vè che sponda,
Dove Pace signoreggia!
Che bel aer la circonda!
Che bel mare al piè le ondeggia!

Là son antri, ove tra i vivi
Sassi l' edere tenaci
Van serpendo; e qui son rivi
D' acque gelide fugaci:

Là di cento arbori folte
Son lietissime selvette;
Qui son piani, e là son colte
Rilevate collinette. —

Ma colei, ch' insidíosa
Là con l' amo alto s' asside,
Quanto alletta se vezzosa
Dolce guarda, o dolce ride!

Man più bella, e crin più biondi,
Più bel piè colei non ebbe,
Che mutata in rami e in frondi
Nova pianta ai boschi accrebbe.

Sorge l' omero gentile,
E degrada e si ristringe,
Dove gonna signorile
Su 'l poggiar del fianco il cinge.

Fra sue labbra a rose eguali
Di bei denti in doppio giro
Scelte perle oríentali
Di lor man le Grazie uniro.

Ahi! perchè vinto repente
Da gentil voglia furtiva

Dalla nave impazíente
M' avventai su quella riva?
Scesi appena; ecco mi parve
Novo stral giugnermi al core:
Libertà sdegnata sparve,
Sparve il legno, e rise Amore.

DELLO STESSO.

FEBO APPARE AL POETA.

Febo m' apparve i biondi
Intonsi capei d' oro
Involto tra le frondi
Dell' immmortale alloro,
Tutto colore e riso
Di giovinezza in viso.

Dagli occhi luminosi
Qual foco non movea!
I labbri armoníosi,
Che vivo ostro tingea!
Lucente avorio schietto
Eran le mani e il petto.

Più crudel turbatrice
Febbre meco non era,
Doma dalla vittrice
Vital scorza straniera,
Che dall' apriche viene
Peruvíane arene.

Della fatal nemica
Miseri avanzi, al fianco
Stavanmi la Fatica,
La Noja e il Pallor bianco,
E a' miei danni ingegnoso
Il Timor pensieroso.

Aure intorno di vita
Spirò il buon Dio presente;
La guancia impallidita
Si colorò repente:
Tornaro le motrici
Forze ai lor primi uffici.

Mi ravvivai, qual suole
Egro fior moribondo,
Per lungo ardente Sole
Languente e sitibondo,
Se mai di nube estiva
Dolce umor lo ravviva.

E quai, dissi, a te degni
Voti discior poss' io,
Dell' Arti e degl' Ingegni
O sempre amico Dio?
Febo per man mi prese,
Ed il mio dir sospese.

E là mi trasse, dove
Lietissima selvetta
Per fonti ed ombre nove,
Più ch' altra a lui diletta,
Sorgea tutta frondosi
Lauri e mirti odorosi.

Quai non vidi mai vive
Acque di puro argento!
Qual d' aure fuggitive
Non vi sentii concento
Lieve fra i rami errante
Delle commosse piante!

L' almo Genio del canto
Vidi colà sedersi,
Ma col Silenzio accanto
Padre dei divin versi:
Vidivi a lui vicino
L' Immaginar divino.

Qui, dove ti guidai,
Dissemi Febo allora,
Qual Dea, se tu nol sai,
Dori bella s' onora:
Sacra è ne' regni miei
Questa selvetta a lei.

Negata ad altri vati
Avrà te suo Poeta;
Te fra i tronchi odorati
Udrà ridente e cheta
In mille carmi tuoi
Far conti i pregi suoi.

Piena di grazie rare
In tuo scampo invocarmi
Dori io già vidi all' are,
Che gode Cirra alzarmi,
Cinto di medich' erbe,
E d' altri onor superbe.

Chi mai di sì bei prieghi
Altero non andrebbe?
Nulla, io dissi, si nieghi
A costei, che potrebbe,
Come già volle Amore,
Farmi tornar pastore.

Tacque il Nume, e per l'etra
In nube aurea disparve;
Ed una nuova cetra
In man scendermi parve
Non anco ad altri data,
Di Greche corde armata.

Sentii nel ricercarla,
Che piena era di Dori:
Di rose a coronarla
Vennero mille Amore;
Ed io sempre su quella
Canterò Dori bella.

DELLO STESSO.

AMORE IN GUARDIA DI BACCO.

CIPRIGNA a Bacco
Conduce Amore,
Quel domatore
D' ogni Beltà;
Quel che velato
Di benda il ciglio,
Non ha consiglio,
Freno non ha.

D' un laccio d' oro
Stretto gli avea
La bella Dea
La rosea man;

Ed egli avvinto
Spargea preghiere,
L' ali leggiere
Scotendo invan.

A Bacco disse
L' amabil Diva:
Su questa riva
Mi trassi a te;
Di questo alato
Figlio crudele
Cento querele
Giungono a me.

Si duol l' immenso
Regno dell' onde,
Che mal s' asconde
Dal traditor:
Si duol la Terra,
Il Ciel si duole,

Privo di Sole
L' Erebo ancor.
  Io vo' che teco
Resti l' audace;
Ma pria la face
Gli vo' levar;
Quella, onde suole
Per crudo gioco
Por tutto in foco,
Tutto turbar.
  Bacco sorrise,
E disse poi:
Come più vuoi,
O Dea, farò.
Tosto l' inerme
Fanciul dolente
D' ampio lucente
Cristallo armò.

Gli furo intorno
Fauni, e Baccanti
Lieve, saltanti
Con l'agil piè:
Eletti umori
Ciascun versando,
Ciascun cantando:
Bacco, evoè.

Fra i dolci inviti
Il Pargoletto
Fugò dal petto
L'ira e il dolor:
Bevve, e ribevve,
E sparse il viso
Di vago riso,
Gli occhi d'ardor.

Ma di ben cento
Tazze già caldo,

Quanto più baldo
Mai diventò!
Come i ripari
Ondosa piena,
L' aurea catena
Scosse, e spezzò.

Bacco e la Madre
Fuggì schernendo,
Fra sè dicendo:
Vi punirò:
E verso Gnido
Rivolse l'ali,
L'arco e gli strali
Là ripigliò.

Di largo vino
Arse le vene
Da quelle arene
Veloce uscì;

E più che prima
Con modi rei
Uomini e Dei
Fiero assalì;
  E per vendetta
L' aspro Garzone
Fe' per Adone
La Dea languir;
E il Dio di Nisa
Per la smarrita
Vergin tradita
Volle ferir.

PIETRO METASTASIO.

Pietro *Trapasso* nacque in Roma a' dì 3 di Gennajo 1698 da Felice Trapasso d' Assisi e da Francesca Galasti di Bologna. Era istruito nelle lettere e nella lingua Latina, e nell' età d' otto anni diede le più segnalate prove del suo genio e talento. Il celebre Vincenzo Gravina, uomo di somma dottrina e di costumi gravi, critico severo, e ristoratore del buon gusto, prese il fanciullo *Trapasso* sotto la sua cura e direzione; gli fece cambiare il nome in quello di METASTASIO; l' educò come suo proprio figlio, e n' era l' amico, condottiero e padre.

Gravina morì nell' anno 1718, e lasciò una nobile eredità all "egregio suo Alunno" come lo chiamò nel suo testamento.

Il genio del Metastasio era anche arricchito per lo studio della legge, per la lettura di ottimi classici Greci e Latini, per li viaggi, e per la conversazione delle più riguardevoli persone ossia di rango, o di sapere. La sua carriera era lunga e luminosa. Nacque alle Muse e abbandonò il foro. Vago, ameno, colto, filosofico, erudito e corretto, con una soavità di stile e melodia propria ed inarrivabile, riempì di sua fama non che la sua Patria, ma l' Europa intiera.

Nel 1729 era eletto Poeta Cesareo, e andò da Roma a Vienna, ove dimorò per cinquanta e più anni. Visse amico di maniere pulite, d' urbanità, del metodo, e de la vita regolata. Di mezzana statura, di aspetto leggiadro e vivace, ebbe la fronte spaziosa, il viso lunghetto, e si vedeva nel volto il candore, la dolcezza, e la bontà del suo core.

Chiuse i suoi giorni a Vienna ai 12 d' Aprile 1782 all' età di 83 anni, mesi 11, e 15 giorni.

ARIETTE SCELTE

DA' SUOI DRAMMI PER MUSICA.

Il Metastasio, onore e lume dell' armonica famiglia, seppe il *primo* condurre *le Ariette* alla loro perfezione lirica, nelle quali si trova vivace fantasia, forza di sentimenti, e sceltezza di voci e d' espressioni con la più delicata e vezzosa melodia; e riunì tutti i pregi che rendono amabile e bella la Drammatica Poesia in questo genere.

I PERIGLI DELLA VITA.

Vo solcando un mar crudele

Senza vele

E senza sarte;

Freme l' onda, il ciel s' imbruna,

Cresce il vento, e manca l' arte,

E il voler della fortuna

Son costretto a seguitar.

Infelice, in questo stato

Son da tutti abbandonato

Meco sola è l' Innocenza
Che mi porta a naufragar.

IL TORRENTE.

Se del fiume altera l' onda
Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L' affannato
Agricoltor;
Ma disperde in sull' arene
Il sudor, le cure, e l' arti,
Chè se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor.

LA NUVOLETTA.

Nuvoletta opposta al sole
Spesso il giorno adombra e vela,

Ma non cela
Il suo splendor.

Copre in van le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,
Chè rivela il fondo algoso
La chiarezza dell' umor.

IL LEON FERITO.

Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la sua ferita,
Nè s' avvilisce ancor:

Così fra l' ire estreme
Rugge, minaccia, e freme,
Che fa tremar morendo
Tal volta il cacciator.

LA QUERCIA.

Sprezza il furor del vento
Robusta Quercia, avvezza
Di cento verni e cento
L' ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo
Spiega per l' onde il volo,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar.

LA VITE E IL BALSAMO.

Più bella al tempo usato
Fan germogliar la vite
Le provvide ferite
D' esperto agricoltor.
Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,

Che da una pianta incisa
Dall' Arabo Pastor.

LA VIRTÙ TRIONFANTE.

Ogni procella infida
Varco sicuro e franco,
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen:
Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte,
La Gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopo il mio fato almen.

UN' ALMA GRANDE NON PUÒ CELARSI.

Alma grande, e nata al regno,
Fra le selve ancor tramanda

Qualche raggio, qualche segno
Dell' oppressa maestà :
 Come il foco
In chiuso loco
Tutto mai non cela il lume;
Come stretto
In picciol letto
Nobil fiume
Andar non sa.

ALLEGORIA DELL' ONDA.

 L' onda dal mar divisa
Bagna la valle e 'l monte,
Va passeggiera
In fiume,
Va prigioniera
In fonte,
Mormora sempre e geme,
Fin che non torna al mar;

Al mar, dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da lunghi errori
Spera di riposar.

LA VITA UMANA.

Siam navi all' onde algenti
Lasciate in abbandono;
Impetüosi venti
I nostri affetti sono,
Ogni diletto è scoglio,
Tutta la vita è mar.

Ben qual nocchiero in noi
Veglia Ragion; ma poi
Pur dall' ondoso orgoglio
Si lascia trasportar.

L' AMANTE AGITATO.

Se cerca, se dice
L' amico dov' è?
L' amico infelice,
Rispondi, Morì.
Ah no: sì gran duolo
Non darle per me:
Rispondi, ma solo,
Piangendo partì.
Che abisso di pene!
Lasciare il suo bene,
Lasciarlo per sempre,
Lasciarlo così!

SIAMO SEMPRE FANCIULLI.

Voi colaggiù ridete
D' un fanciullin che piange,

Che la cagion vedete
Del folle suo dolor:
Quassù di voi si ride,
Chè dell' età sul fine
Tutti canuti al crine
Siete fanciulli ancor.

LA QUERCIA.

Quercia annosa su l' erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa;
Chè se 'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda,
Forza acquista, se perde beltà.

IL DESTRIERO.

Destrier, che all' armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,

Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risuonar
Ed ogni suon che ascolta,
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce
Che l' anima a pugnar.

INNO A BACCO.

Ah di tue lodi al suono
Padre Lieo, discendi !
Ah, le nostre alme accendi
Del sacro tuo furor.
O foute de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Per te d' esser mortali
Noi ci scordiam talor.

Per te, se in fredde vene
Pigro ristagna e langue,
Bolle di nuovo il sangue
D'insolito calor.

Chi te raccoglie in seno
Esser non può fallace;
Fai diventar verace
Un labbro mentitor:

Tu dái coraggio al vile,
Rasciughi al mesto i pianti,
Discacci dagli amanti
L'incomodo rossor.

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Accendi i nostri petti
Del sacro tuo rossor!

L' AMANTE FEDELE.

No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei,
Bei lumi, ond' imparai
A sospirar d' amor:
Quel cor che vi donai,
Più chieder non potrei,
Nè chiederlo vorrei,
Se lo potessi ancor.

LA GRATITUDINE.

Benchè di senso privo
Fin l' arboscello è grato
A quell' amico rivo
Da cui riceve umor;
Per lui di frondi ornato,
Bella mercè gli rende,

Quando dal sol difende
Il suo benefattor.

IL TEMPO.

Ah! che in van per me pietoso
Fugge il tempo e affretta il passo;
Cede agli anni il tronco, il sasso,
Non invecchia il mio martir!

IL PASTORE E IL NOCCHIERE.

Il Pastor, se torna Aprile,
Non rammenta i giorni algenti,
Dall' ovile
All' ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E l' avene abbandonate
Fa di nuovo risuonar.

Il nocchier, placato il vento,
Più non teme e si scolora,
Ma contento
In su la prora
Va cantando in faccia al mar.

AD AMORE.

Vorrei di te fidarmi,
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.

Se t' accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor.

GLI EFFETTI D' AMORE.

Senza l' amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera,
Non spira un Zeffiro,
Non spunta un fior.
L' erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico,
Per lui rivestono
L' antico onor.

AMOR FELICE.

Se per tutti ordisce Amore
Così amabili catene,

È ben misero quel core
Che non vive in servitù.

Son diletto ancor le pene
D' un felice prigioniero,
Quando uniscono l' impero
La bellezza e la virtù.

A REGOLO.

Oh qual fiamma di gloria e d' onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No: non vive sì timido core,
Che in udirti, con quelle catene
Non cambiasse la sorte d' un re.

VOTO.

Non giunge degli affetti
La turba contumace

A víolar la pace
Del tuo tranquillo cor.
Così del Re de' Numi
Fremon, ma sotto al trono,
E 'l turbine, ed il tuono,
E le tempeste, e i fiumi
Nelle lor fonti ancor.

I CAMPI ELISI.

Tu vedrai fra quelle sponde
Altre fronde,
Ed altri fiori
Educati
A' molli fiati
D' altro Zeffiro leggier.
Come splenda il dì vedrai
Che giammai
Non giunge a sera,

E in eterna primavera
Come rida ogni sentier.

IL FIORE E LA PALMA.

Nasce in un giorno solo,
E in un sol giorno muore
Quel languidetto fiore
Sì pronto a comparir.
Stan del natìo terreno
Chiuse gran tempo in seno
Tarde le palme a nascere,
Difficili a morir.

LA FEDELTÀ.

Come il candore
D' intatta neve
È d' un bel core
La fedeltà:

Un' orma sola,
Che in sè riceve,
Tutta le invola
La sua beltà.

LA TEMPESTA.

Talor se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar:
Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l' agitato mar.

LA RONDINELLA DESERTA

Rondinella, a cui rapita
Fu la dolce sua compagna,
Vola incerta, va smarrita
Dalla selva alla campagna
E si lagna
Intorno al nido
Dell' infido
Cacciator.

Chiare fonti, apriche rive
Più non cerca, al dì s' invola,
Sempre sola,
E finchè vive
Si rammenta il primo amor.

IL FIUMICELLO.

Fiumicel che s' ode appena
Mormorar fra l' erbe e i fiori,

Mai turbar non sa l' arena:
E alle ninfe ed ai pastori
Bell' oggetto è di piacer.

Venticel che appena scuote
Picciol mirto, o basso alloro,
Mai non desta
La tempesta,
Ma cagione è di ristoro
Allo stanco passaggier.

ACHILLE TRIONFANTE.

Fuggì piangendo è vero,
Ma con la Gloria accanto,
Che rasciugò quel pianto,
Che trionfò d' Amor.

Questo del Nume arciero
E il capriccioso istiito;
Chi lo disfida è vinto,
Chi fugge è vincitor.

ALLA CETRA.

Quella Cetra ah pur tu sei,
Che addolcì gli affanni miei;
Che d' ogni alma a suo talento
D' ogni cor la via s' aprì.

Ah sei tu, tu sei pur quella
Che nel sen della mia Bella
Tante volte (io lo rammento)
La fierezza intenerì.

I LABBRI DI NICE.

Bei labbri che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore;
Vi credo, mi fido;
Giuraste d' amarmi,
Mi basta così.

Se torno a lagnarmi
Che Nice m' offenda;
Per me più non splenda
La luce del dì.

IRENE.

Aure amiche, ah non spirate
Per pietà d' Irene amante;
Care Piante, ah non tornate
Così presto a germogliar.
Ogni fior che si colori,
Ogni zeffiro che spiri,
Quanti, oh Dio, quanti sospiri
Al mio core ha da costar!

L' ALLORO.

Scrivo in te l' amato nome
Di colei, per cui mi moro,

Caro al sol felice Alloro,
Come Amor l'impresse in me.
Qual tu serbi ogni tua fronda,
Serbi Clori in me costanza;
Ma non sia la mia speranza,
Infeconda al par di te.

AL ZEFFIRETTO.

Placido Zeffiretto,
Se trovi il caro oggetto,
Digli che sei sospiro;
Ma non gli dir di chi.
Limpido Ruscelletto,
Se mai t' incontri in lei,
Dille che pianto sei;
Ma non le dir qual ciglio
Crescer ti fe' così.

LA COMPASSIONE.

È legge di Natura
Che a compatir ci mova
Chi prova una sventura
Che noi provammo ancor.

O sia che Amore in noi
La somiglianza accenda,
O sia che più s'intenda
Nel suo l'altrui dolor.

L'AFFANNO INTERNO.

Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!

Si vedria, che i lor nemici
Hanno in seno, e si riduce

Nel parer a noi felici
Ogni lor felicità.

LA GIOJA INTERNA.

Ah parla quel pianto,
Si spiega, l' intendo;
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa.

La gioja verace
Per farsi palese
D' un labbro loquace
Bisogno non ha.

LA VIRTÙ CELATA.

Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori o fronde;
E pur tutta il seme asconde
E la pianta, e il frutto, e il fior.

Nella rupe sua natìa
Freddo il sasso par che sia,
Ed in sè di mille e mille
Lucidissime scintille
Pure accoglie lo splendor.

LA SAPIENZA DIVINA.

Sempre il Re dell' alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor che in mezzo ai venti
E tra i folgori parlò.

Cifre son del suo volere
Quanto il mondo in sè comprende;
Parlan l' opre e poi s' intende
Ciò che in esse egli celò.

IL GIGLIO.

Quel languidetto Giglio
Che il vomere calcò,

Dal suolo alzar non può
L' oppresse foglie.
  Ma se lo bagna il cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natìo candor
Tinge le spoglie.

L' ESERCIZIO E L' OZIO.

  Quell' onda, che ruina
Dalla pendice alpina,
Balza, si frange, e mormora,
Ma limpida si fa.
  Altra riposa, è vero,
Nel cupo fondo algoso,
Ma perde in quel riposo
Tutta la sua beltà.

DELLO STESSO.

A VENERE.

SCENDI propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore.

O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini,
E degli Dei.

Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta e fertile
La terra e 'l mare.

Per te si genera
L' umana prole

Sotto de' fervidi
Raggi del sole.

Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti.

A te fioriscono
Gli erbosi prati,
E i flutti ridono
Nel mar placati.

Per te le tremule
Faci del cielo
Dell' ombre squarciano
L' umido velo.

E, allor che sorgono
In lieta schiera
I grati zefiri
Di primavera,

Te, Dea salutano
Gli augei canori,
Che in petto accolgono
Tuoi dolci ardori.

Per te le timide
Colombe i figli
In preda lasciano
De' fieri artigli.

Per te abbandonano
Dentro le tane
I parti teneri
Le tigre Ircane.

Per te si spiegano
Le forme ascose;
Per te propagano
L' umane cose.

Vien dal tuo spirito
Dolce e fecondo

Ciò che d' amabile
Racchiude il mondo.
Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore,
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini,
E degli Dei.

DELLO STESSO.

LA PRIMAVERA.

CANZONETTA.

Gia riede Primavera
Col suo fiorito aspetto;

Già il grato zefiretto
Scherza fra l'erbe e i fior.

Tornan le frondi agli alberi,
L'erbette al prato tornano,
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.

Febo col puro raggio
Su i monti il gel discioglie,
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir.

E il fiumicel, che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.

L'orride querce annose
Su le pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel.

A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli,
Non víolati ancor
Da vomere crudel.

Al caro antico nido
Fin dall' Egizie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar.

Che mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
L' insidie ad incontrar.

L' amante pastorella,
Già più serena in fronte,
Corre all' usata fonte
A ricomporsi il crin.

Escon le greggie ai pascoli;
D' abbandonar s' affrettano,

Le arene il pescator,
L' albergo il pellegrin.

Fin quel nocchier dolente,
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Naufrago ritornò ;

Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l' ancore ;
E rammentar non sa
L' orror che in lui trovò.

E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita ;
Come la mia ferita
Colpa non sia di te.

Ma se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere,
No, che non stringerò
Più fra catene il piè.

Del tuo bel nome amato,
Cinto del verde alloro,
Spesso le corde d' oro
Ho fatto risonar.

Or, se mi sei più rigida,
Vuo' che i miei sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar.

Ah no; ben mio, perdona
Questi sdegnosi accenti;
Chè sono i miei lamenti
Segni d' un vero amor.

S' è tuo piacer, gradiscimi,
Se così vuoi, disprezzami;
O pietosa o crudel,
Sei l' alma del mio cor.

DELLO STESSO.

L' ESTATE.

Or che niega i doni suoi
La stagion de' fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica,
Volge a noi
L' estate il piè.

E già sotto al raggio ardente
Così bollono le arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente
Il sol non è.

Più non hanno i primi albori
Le lor gelide rugiade;
Più dal ciel pioggia non cade,

Che ristori
E l' erbe e i fior.

Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte,
Che si fende in ogni parte
Per desío
Di nuovo umor.

Polveroso al sole in faccia
Si scolora il verde faggio,
Che di frondi al nuovo maggio
Le sue braccia
Rivestì;

Ed ingrato al suol natío
Fuor del tronco ombra non stende,
Nè dal sol l' acque difende
Di quel rio
Che lo nutrì.

Molle il volto, il sen bagnato
Dorme steso in strana guisa
Su la messe già recisa
L' affannato
Mietitor;

E con man pietose e pronte
Va tergendogli la bella
Amorosa villanella
Dalla fronte
Il suo sudor.

Là su l' arido terreno
Scemo il can d' ogni vigore
Langue accanto al suo signore,
E nè meno
Osa latrar;

Ma tramanda al seno oppresso
Per le fauci inaridite
Nuove sempre aure gradite

Con lo spesso
Respirar.

Quel torel che innamorava
Del suo ardir ninfe e pastori,
Se ne' tronchi degli allori
S' avvezzava
A ben ferir;

Del ruscello or su le sponde
Lento giace, e mugge, e guata
La giovenca innamorata
Che risponde
Al suo muggir.

Per timor del caldo raggio
L' augellin non batte l' ale;
Alle stridule cicale
Cede il faggio
L' usignuol.

Mostran già spoglie novelle
Le macchiate antiche serpi,
Che ravvolte a' nudi sterpi,
Si fan belle
In faccia al sol.

Al calor del lungo giorno
Senton là ne' salsi umori
Anche i muti abitatori,
Che il soggiorno
Intiepidì;

E da' loro antri muscosi
Più non van scorrendo il mare;
Ma fra' sassi, e l' alghe amare
Stanno ascosi
A' rai del dì.

Pur l' estate tormentosa,
S' io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,

Sì penosa
A me non è.

Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al mar gelato,
Io sarò sempre beato,
Idol mio,
Vicino a te.

Benchè adusta abbia la fronte,
Con le curve opposte spalle
Una ombrosa opaca valle
Cela il monte
Al caldo sol.

Là dall' alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido e vago,
Che, raccolto in picciol lago,
Va nutrendo
Il verde suol.

Là del sol dubbia è la luce,
Come suol notturna Luna;
Nè pastor greggia importuna
Vi conduce
A pascolar.

E se v' entra il sol furtivo,
Vedi l' ombra delle piante
Al variar d' aura incostante
Dentro il rivo
Tremolar.

Là, mia vita, uniti andiamo;
Là cantando, il dì s' inganni;
Per timor di nuovi affanni,
Non lasciamo
Di gioir.

Chè raddoppia i suoi tormenti
Chi con occhio mal sicuro
Fra la nebbia del futuro

Va gli eventi
A prevenir.

Me non sdegni il biondo Dio,
Me con Fille unisca Amore;
E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio,
Nemico ciel.

Chè il desio non mi tormenta
O di fasto, o di ricchezza,
Nè d'incomoda vecchiezza
Mi spaventa
Il pigro gel.

Curvo il tergo, e bianco il mento,
Toccherò le corde usate,
E alle corde mal temprate
Roco accento
Accoppierò.

E a que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,
Su la man che m' innamora,
Freddi baci
Imprimerò.

Giusti Dei, che riposate
Placidissimi sull' etra,
La mia Fille, e la mia cetra
Deh serbate
Per pietà.

Fili poi la Parca avara
I miei dì mill' anni e mille,
La mia cetra, e la mia Fille
Sempre cara
A me sarà.

DELLO STESSO.

LA LIBERTÀ.

A NICE.

GRAZIE agl' inganni tuoi,
Al fin respiro, O Nice;
Al fin d' un infelice
Ebber gli Dei pietà.

Sento, da' lacci suoi,
Sento che l' alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.

Mancò l' antico ardore,
E son tranquillo a segno
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi amor.

Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.

Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei;
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m' aggiro
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.

Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento;
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.

Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.

Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor:
Chè più l' usato impero
Quei labbri in me non hanno;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.

Quel che or m' alletta, o spiace,
Se lieto o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è.

Chè senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M' annoja ancor con te.

Odi s' io son sincero;
Ancor mi sembri bella,
Ma non mi sembri quella
Che paragon non ha.
E (non t' offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto
Che mi parea beltà.

Quando lo stral spezzai,
Confesso il mio rossore,
Spezzar m' intesi il core,
Mi parve di morir.

Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar se stesso,
Tutto si può soffrir.

Nel visco in cui s' avvenne
Quell' augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà :
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova,
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.

So che non credi estinto
In me l' incendio antico,
Perchè si spesso il dico,
Perchè tacer non so :

Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischj che passò.

Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.
Mostra così contento
Schiavo, che uscì di pena,
La barbara catena
Che strascinava un dì.

Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fè:

Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.

Io lascio un' incostante;
Tu perdi un cor sincero:
Non so di noi primiero
Chi s' abbia a consolar.

So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un' altra ingannatrice
È facile a trovar.

DELLO STESSO.

PALINODÍA A NICE.

Placa gli sdegni tuoi;
Perdono, amata Nice;
L' error d' un infelice
È degno di pietà.

È ver, da' lacci suoi
Vantai che l' alma è sciolta;
Ma fu l' estrema volta
Ch' io vanti libertà.

È ver l' antico ardore
Celar pretesi a segno,
Che mascherai lo sdegno
Per non scoprir l' amor:

Ma cangi o no colore,
Se nominar t' ascolto
Ognun mi legge in volto
Come si sta nel cor.

Pur desto ognor ti miro,
Non che ne' sogni miei;
Chè ovunque tu non sei
Ti pinge il mio pensier.

Tu, se con te m' aggiro,
Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena, o di piacer.

Di te s' io non ragiono,
Infastidir mi sento,
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa sdegnar.

A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m' appresso;
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.

Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano
Io mi difendo in vano,
Sia sprezzo, o sia favor.
Fuor che il tuo dolce impero,
Altro destin non hanno,
Che secondar non sanno
I moti del mio cor.

Ogni piacer mi spiace,
Se grato a te non sono;
Ciò che non è tuo dono
Contento mio non è.

Tutto con te mi piace;
Sia colle, o selva, o prato;
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.

Or parlerò sincero:
Non sol mi sembri bella;
Non sol mi sembri quella,
Che paragon non ha;
Ma spesso, ingiusto al vero,
Condanno ogni altro aspetto;
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.

Lo stral già non spezzai;
Che in van per mio rossore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.

Ah, per uscir di guai,
Più me ne vidi oppresso!
Ah, di tentar l' istesso
Più non potrei soffrir!

Nel visco in cui s' avvenne
Quell' augellin talora,
Scuote le penne ancora
Cercando libertà;

Ma in agitar le penne
Gl' impacci suoi rinnova;
Più di fuggir fa prova,
Più prigioner si fa.

No, ch' io non bramo estinto
Il caro incendio antico;
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so.

Sai che un loquace istinto
Gli amanti ai detti sprona;
Ma fin che si ragiona
La fiamma non passò.

Biasma nel rio cimento
Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segni
Tornar il guerrier così.

Torna così contento
Schiavo che uscì di pena,
Per uso alla catena,
Che detestava un dì.

Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fe;

Parlo, ma poi dimando
Pietà dei detti miei;
Parlo, ma sol tu sei
L' arbitra ognor di me.

Un cor non incostante,
Un reo così sincero
Ah l' amor tuo primiero
Ritorni a consolar.
Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un' alma ingannatrice
Sa che non può trovar.

Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl' io d' amor.

DELLO STESSO.

LA PARTENZA.

Ecco quel fiero istante
Nice, mia Nice, addío.
Come vivrò ben mio,
Così lontan da te?
  Io vivrò sempre in pene;
Io non avrò più bene;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

  Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Su l' orme del tuo piè.

Sempre, nel tuo cammino,
Sempre m' avrai vicino;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Io fra remote sponde
Mesto volgendo i passi
Andrò chiedendo ai sassi,
La ninfa mia dov' è?
Dall' una all' altra aurora
Te andrò chiamando ognora;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Io rivedrò sovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice,
Quando vivea con te.

A me saran tormento
Cento memorie e cento;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Ecco, dirò, quel fonte
Dove avvampò di sdegno,
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè;
Qui si vivea di speme,
Là si languiva insieme;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Quanti vedrai giungendo
Al nuovo tuo soggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore, e fè!

Oh Dio! Chi sa fra tanti
Teneri omaggi, e pianti,
Oh Dio! Chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Pensa quel dolce strale,
Cara, mi lasci in seno,
Pensa che amò Fileno
Senza sperar mercè.

Pensa, mia vita, a questo
Barbaro addìo funesto;
Pensa - - - Ah chi sa se mai
Ti sovvrerai di me!

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DEL VOL. II.

BENEDETTO MENZINI. Pag.

GAETANA PASSERINI.

PAOLO ROLLI.

BERNARDINO PERFETTI.

CANZONETTE DELLO STESSO.

Dalla Stamperia di Gugl. Bulmer e Co.
Cleveland Row, St. James's.